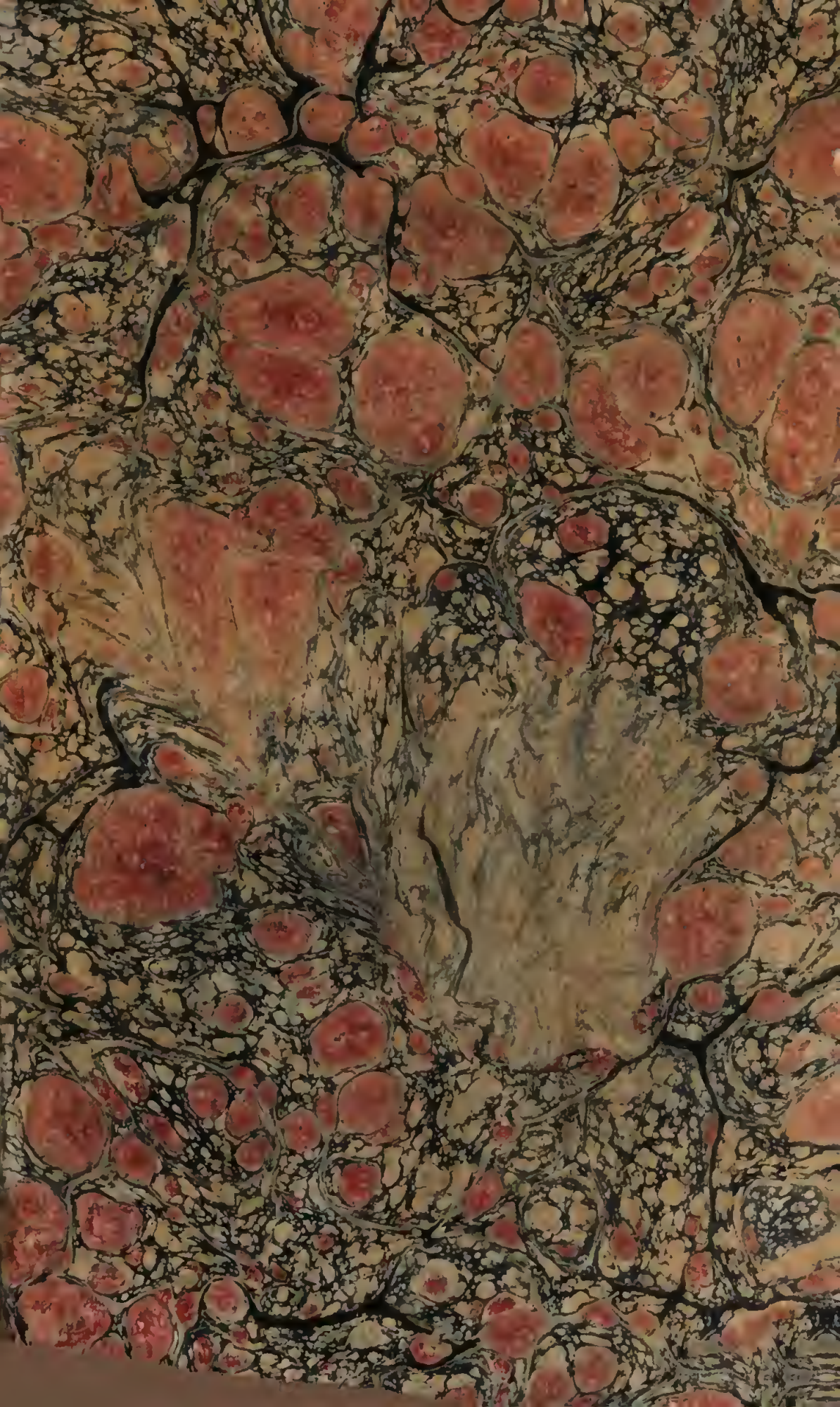
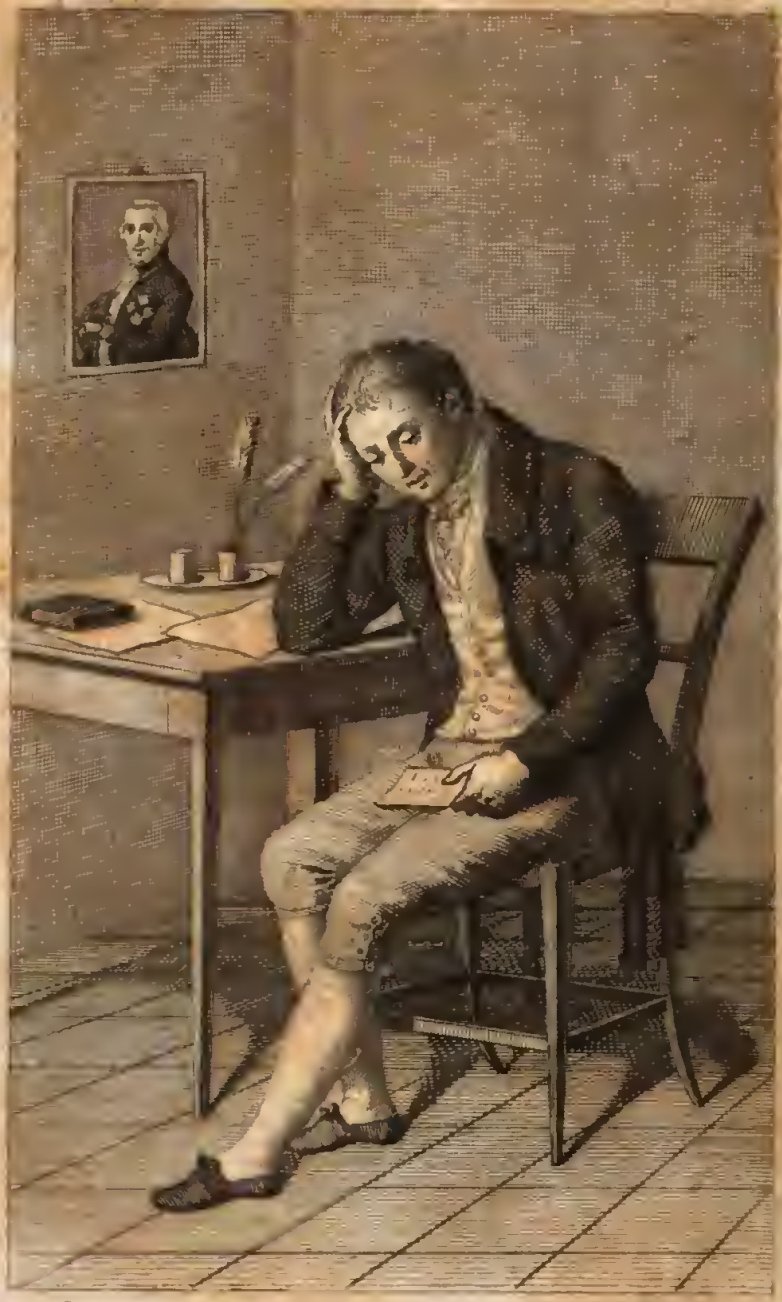


9519.

Palat XLVIII . 39

Digitized by Google



Cangia suolo, e nõ Sorte un infelice

587553

LE AVVENTURE DI UN ESULE VOLONTARIO DALLA PATRIA.

NAPOLI
PRESSO DOMENICO SANGIACOMO
1823
Col permesso.

Si qua meis fuerint, ut erunt, vitiosa libellis,
Excusata suo tempore, Lector, habe.
Exul eram: requiesque mihi, non fama petita est:
Mens intenta suis ne foret usque malis.

OVID. Trist. Lib. IV. Eleg. I.

MIO PIETOSO E CORDIALE AMICO (*).

Pervenuto a me il tuo affettuoso foglio de' 3. di quest' ultimo passato ottobre, presi la carta per rispondere; ma dovei lasciarla, bagnata dalle lagrime. Fu colpito il mio cuore da una folla di tante passioni, che non mi seppe dettar parola a concepirne la risposta. Ognuna che l' agitata mente me ne suggeriva di tenerezza per darle principio, era sopraffatta da un' altra di cordoglio: e confuse si arrestavano ambedue. Esitando per qualche tempo, deliberai deviar la tristezza dell' animo col soccorso delle Muse piacevoli, a cui preso ho l' uso di ricorrere nelle mie frequenti amarezze. Eccoti la cagione onde io rispondo a te colle rime di

(*) *Vedi la Nota* 1 *pag.* 101.

uno stile, che mettendo in gioco gli affanni del cuor mio, viene a farteli noti con poca pena. Ti prevengo con ciò, e mi sia di protesta a chiunque avrà in mano questi miei versi, che i nomi strani espressi nelle terzine 24. 25. 26. 27. del primo capitolo, e qualche volte ripetuti, sono tutti *capricciosi*, *finti*, *ed ideali*; mentre i veri, che fanno argomento dell'istoria, sono unicamente quelli, che verranno in fine colle note indicati. Per tutto quello poi, che troverai nel corso del *componimento giocoso* o di mordace, o d'iracondo, anche mi dichiaro con te, e con chicchessia, essere questi *Episodj*, che vi ho voluto frapporre per isfogare i miei dolori contro le sciagure, e circostanze del tempo: non essendo mai stata mia intenzione di oltraggiare l'onore, e la riputazione offendere di qualsivoglia, anche più infima persona a me cognita, o sconosciuta. Vivi sano. Seguita a ricordarti di me. Addio.

A S. E.

MONSIGNOR ROSINI

PRESIDENTE DELLA GIUNTA DI PUBBLICA ISTRUZIONE.

Eccellenza.

Domenico Sangiacomo desidera dare alla stampe un' operatta, che ha per titolo: *Le avventure di un Esule Volontario dalla sua Patria*. Prega quindi l'E. V. a commetterne la revisione.

PRESIDENZA DELLA GIUNTA PER LA PUBBLICA ISTRUZIONE.

Addì 3. Aprile 1823.

Il Reg. Revisore Sig. D. Biagio Roberti avrà la compiacenza di rivedere se vi sia cosa contro la Religione, ed i dritti della Sovranità.

Il Deputato per la revisione de' libri.
Can. Franc. Rossi.

A S. E. REV.

MONSIGNOR ROSINI

PRESIDENTE DELLA REGIA UNIVERSITA' DEGLI STUDI,
DELLA GIUNTA DI PUBBLICA ISTRUZIONE EC.

Signore

Il manoscritto inviatomi da V. E. Rev. per la conveniente Revisione, e cui è il titolo: *Le Avventure di un' Esule Volontario dalla sua Patria*, è un complesso di varie Poesie scritte in terza rima a modo di Epistole, che l' Illustre Autore dalla Trinacria in tempo del passato Decennio dirige ad un suo Amico quì in Napoli.

Lo stile è tutto bernesco e giocoso, col quale poeticamente Egli descrive le critiche sue circostanze. Son di parere, che possa permettersene la stampa, essendo ivi la Religione, e la Sovranità scrupulosamente riguardate: mi dò l' onore di essere con profondo rispetto.

Di V. E.

Napoli 18 Aprile 1823.

Umiliss. Div. Obb. Serv.
BIAGIO ROBERTI *Reg. Revisore*.

PRESIDENZA DELLA GIUNTA PER LA PUBBLICA ISTRUZIONE.

Veduta la dimanda dello Stampatore Sig. Domenico Sangiacomo, con la quale chiede di dare alle stampe un' Operetta intitolata: *Le Avventure di un' Esule Volontario dalla sua patria.*

Veduto il favorevole rapporto del Regio Revisore Sig. D. Biagio Roberti.

Si permette, che la indicata Operetta si stampi; però non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà se prima lo stesso Reg. Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto nel confronto uniforme la impressione all' originale approvato ec.

Il Consultore di Stato Presidente
Rossi.

Il Consultore di Stato, Segretario Generale, e Membro della Giunta
Loreto Apruzzese.

			ERRORI	CORREZIONI
Pag.	11	vers. 10	mandarono	mandorno
	37	15	L	L'
	42	27	Sotta	Sotta,
	61		Nel primo verso della prima Terzina si deve cancellare la Nota (50)	
	66	27	(66)	(65)
	71	19	quesio	questo
	73	6	battocchio	battocchio.
	85	15	hanno	anno.
	113	15	co rio	corio.
	ivi	21	annubilo	annubile.
	117	16	Pes	Per
	ivi	21	si	sì
	ivi	30	ser	sei
	119	11	disagio	disagio.
	120	19	cupidigia	cupidigia.
	124	28	DIO	DIO.

EPISTOLA

Digitized by Google

CAPITOLO I.

Al termine già son del settim' anno,
Ch' io son da costà lungi, e so che mai
Mosso a pietà miei casi alcun non hanno.
Giungere all' improviso or tu mi fai
Tutto dalla tua mano un foglio scritto (1)
Dalla Villa, a diporto ove ne stai.
Dimmi, Amico, di grazia, e zitto zitto,
Qual di scrivermi nacque in te prurito,
Quando sai, che far questo oggi è delitto?
Tu m' hai per un fuggiasco, ed un bandito,
Come questo tuo foglio il dice chiaro;
E scrivere ti azzardi al fuoruscito?
Ma quì tu mi rispondi: *Amico caro,*
Io non prendo timor di que' rigori,
Che sol fanno spavento al Volgo ignaro.
È ver, che si stà quì sotto i terrori
Di Legge Marzial, che ci divieta
Le Lettere dal Regno a cacciar fuori,
Ma quella mia te la mandai segreta
Per una man, ch' è sagrosanta, e pia
Quando baciata vien dalla moneta.
Basta ch' oggi si dice Ave Maria, (2)
E di salute alcun s' unge coll' oglio,
Ottieni ciocchè vuoi da chicchessia.
Aperto pur se vuoi l' uscio del Soglio,
Se ne' cardini suoi metti unzione
Tu pur quello entrarai del Campidoglio.

*

Fidandomi dunque io sol di persone
Probe, fide, segrete, accorte, ed unte,
Posso da queste aver mal' azione?
Di te dopo sett' anni a me son giunte
Novelle, che costà ti trovi, e sei
Fra l'anime viventi, e non defunte.
Ecco perchè ti fo due versi miei;
E colla segretezza io ti domando,
Se stai fra gli Cristiani, o fra gli Ebrei.
Dimmi stai ricco, o vai lemosinando?
Fosti, o pur nò, costà di grazia degno
Dalla Tua CAROLINA, *e* FERDINANDO?
Amico, ti fo pago; e pronto io vegno
A darti del mio stato ogni ragguaglio
Da che giunsi fuggiasco in questo Regno.
Non lagnarti però, se nel dettaglio
Ch' io ti fo de' miei casi esatto esatto,
Tu ricevi nel cor qualche travaglio.
E facciamo puranche un' altro patto,
Che non creder la dei bugia, se senti
La strana dicerìa di qualche fatto.
Chi conversa fra nobili Viventi,
Il primo che imparò da suoi maggiori,
È il dir la verità sempre alle genti.
Tu sai, che *sì* significa *signori*
Quando si appone ai nomi, ed ai casati
Degli uomini Civili, o Professori.
Così diciamo noi li *Sì Renati*,
I Sì Lelj, *i Sì Rocchi*, *i Sì Gaetani*,
I Sì Cicci, *i Sì Peppi*, *i Sì Donati*.

Or io che ne stò quì fra de' *Si cani*
Devo essere un di Civiltà fornito,
Non de' zotici, rozzi, e de' marrani.
Ergo, del Galateo molto istruito,
Ti par ch' io possa mai piantar carote,
Senza scorno d' aver teco mentito?
Vi aggiungo in fine a questa ancor le note;
Acciò dove nel verso il dire è stretto,
Cerchi in lor ciocchè in lui mancar vi puote.
L' obbligo del Poeta poveretto
È di esporre al Lettor sotto dell' occhio
In sillabe contate il suo concetto.
Ecco se accade nominar *Monocchio*,
Senza soccorso chiedere alla glossa,
Puoi capir chi mai sia questo Capocchio?
Se descriver ti deggio in carne, ed ossa
Un, che cognominato vien *Minchiale*,
Senza nota, tu sai ch' è *Testagrossa*?
Se mai dovrò parlar di *Zeziale*,
Poeta, ed oratore, apprender puoi,
Senza spiega, chi sia questo cotale?
E allor che poi deggio parlar di Eroi,
Quando ti sono a dir *Cicirinella*,
Puoi saper, senza nota, i fatti suoi?
E t' ho da prevenir, ch' ogni Novella
Di me tu non avrai, perchè qualcuna
Del capo me ne uscì dalla scarsella.
Oltre di che, quando io volessi ognuna
Dartene in questa lettra, io ci dovrei
Di carta consumar risma più d' una.

E nè per cinque mesi, e nè per sei
La potrei terminar, quantunque cento
Mani avessi ancor io de' Briarei.
Non si faccino or via più rime al vento.
Sia l' esordio finor quel ch' io ti ho detto;
E passo a dar principio all' argomento.
Mi figuro, che dopo avrai tu letto
Questo mio foglio Storico, alla mano
Di qualche Amico tuo lo fai soggetto.
Dallo a chi vuoi, purchè Baron Romano
Non sia tal Personaggio, o Pedantesco,
Che non parla giammai, se non Toscano.
Essendosi da me scritto in Bernesco,
(Che sol di questo stile io mi compiaccio)
Potria fargli costui viso cagnesco.
Ed io, che zeppo assai tengo il bottaccio
D' ipocondria, potrei con altro foglio
Dirgli quattro improperj entro il mostaccio.
Tu sai che parlar schietto io sempre soglio;
E sol porto riguardo a chi mi stima.
Avverti a quel che ho detto: E chiuder voglio
A questa lettra mia la Parte Prima.

CAPITOLO II.

A mezza notte i ventisei di Maggio
Dell' anno mille, ed ottocentosette,
Si compiacque avvisarmi un Personaggio
Di subito io dover colle staffette
Da Napoli fuggir, che tre dozzine
Di zaffi contro a me s' eran dirette:
E scassinando usci, e finestre; alfine,
Dopo aver carcerate altre Persone
Ad assalir mia casa eran vicine.
Io, ch' era uscito allor dalla prigione (3),
E per miracol vivo era restato,
Non sentii più consiglio, e nè ragione.
Fuggii nudo, qual' era; e rinserrato
In casa di chi sai, nel dì seguente
Presi asìlo nel Mar da disperato.
Nel Burchiel, che mi accolse, Illustre Gente
Trovai di compagnìa, che pur fuggiva
Per causa dalla mia non differente.
M' imbarcai del Sebeto in ver la riva
Sotto il Forte *Vigliena*, e nel momento,
Che il dì, caduto il Sol, già s' imbruniva.
Breve tratto di mar trascorso, io sento
Chiedere i Barcajuoli al Cielo ajuto
Con voci di terrore, e di spavento.
Dicevano, piangendo, aver veduto
Un naviglio, che a noi dava la caccia,
E il nostro in man nemica esser caduto.

Il sangue allor entro il mio cor si agghiaccia ;
E soccorso da DIO cercando io pure ,
Con urli verso il Ciel spiegai le braccia.
Ma non soffrendo IDDIO nostre sciagure ,
Fè dal sen de' compagni , e dal mio core
Fuggir tutte l' angosce , e le paure.
Scoprimmo della Luna allo splendore
Quel non esser naviglio , ma un meschino ,
Che scorrea su del mar, nero vapore.
Così nell' albeggiar del mattutino
Si pensò dal Piloto , e Marinari
Di approdare ad un Lido il più vicino.
Ravvolsi nella fuga i miei denari
Dentro un pajo di calze di cottone ;
(Che quanto pochi io li tenea più cari)
Le calze le avvolgei dentro un calzone ;
E tre Camice intorno io vi affasciai ,
Facendone del tutto un Fagottone :
Ma tra la folla poi quando sbarcai ,
E da Facchini avea folto corteggio ,
Il mio fagotto più non ritrovai.
Amico , pensa or tu , se più di peggio
Succeder mi potea per esser tutto
Bersaglio di miseria , e di dispreggio !
In così duro stato , e tanto brutto
Feci preghiere , grida , urli , e minacci ;
Ma tutto , lasso me , fu senza frutto.
Quella gente sebben di pelle , e stracci
Era vestita , e scalzi i piè portava ,
Tocca sul ceffo suo lunghi *mostacci*.

E quel pelo terror tanto mi dava,
  Che spaventato tutto all' improviso
  Di aver fatto rumor mi angustiava.
Onde il duolo io cangiando in finto riso,
  Perchè (domandar volli a un circostante)
  Là si vedea *mostaccio* in ogni viso?
Vi è un' ordine (diss' ei) del Comandante,
  Che quì nessun senza *mostaccio* al muso,
  A pena di galea, può stargli avanti.
E tu, ladron, se non lo metti in uso,
  Per farti gire subito a remare,
  Or vò da Sua Eccellenza, ed io ti accuso.
Piano (gli rispos' io) non più gridare,
  Che il *mostaccio* mi cresco; e in questo dire
  Mi venne un Gentiluomo a visitare.
E con grazia costui mi fè sentire,
  Che una Dama compagna al mio viaggio
  Nella sua casa andata era a dormire.
Onde io per non restar solo al disaggio,
  Siccome fui compagno a Lei per via,
  Stato ancor seco fossi al suo Palaggio.
Grazia io rendendo a tanta cortesia,
  Verso la sua magione il piè voltai
  Di quest' uomo garbato in compagnia.
Giunto nelle di lui stanze io vi trovai
  Lauta mensa imbandita; e cogli amici
  In essa d' ogni duol mi ristorai.
Ed accortosi poi, ch' io que' felici
  Soggiorni contemplava, e del villaggio
  Mi piacevan le Valli, e le Pendici,

Prendendomi con man, dal suo Palaggio
Mi fece calar giuso, e disse: *Andiamo*,
Che voglio darti gusto, e più bell' aggio.
Scendiamo all' orto mio, che farti io bramo
Vedere ivi delizie, che neppure
L' ebbe così nel suo giardino Adamo.
Ci andammo. Ed io che nacqui alle sciagure
Giunto non era all' uscio, e un cane corso
Si lanciò de' miei lombi alle giunture.
Non fù, mercè di DIO, profondo il morso;
Perchè standomi al fianco il suo Padrone
Ben subito da Lui venni soccorso.
Ma tanto mi atterrì quel bestione;
Ch' io maledissi l'Orto, e una *Ducessa*,
Che di farmici andar fu la cagione.
Allor di là me ne scappai di pressa,
E gii dal Comandante, una Barcella
A chiedergli, e da lui mi fu concessa.
E col mezzo di questa Navicella
Me ne uscii da quell'Isola malnata,
Che, quant' indi appurai, *Cripa* (4) si appella.
Remigai con buon tempo una giornata;
E giunsi verso notte a *Novetente* (5)
Ch' è un' Isoletta pur così chiamata.
Trovai colà, frà l' altra dotta gente
Due Legisti, a me noti al sol sembiante,
Di cui puranche i nomi io tengo a mente.
Un si chiamava il *Cavalier Scroccante*,
Ed il secondo il *Cavalier Battocchio*,
(Consiglieri ambedue del Comandante)

Mi volsero costor bieco il lor' occhio;
  Ed io per il bisogno innanzi a loro
  Piegai con umiltade il mio ginocchio.
Gli cercai qualche alloggio, ed un ristoro
  Al mio ventre digiun, che per la fame
  Ingojato si avria puranche un toro:
Ma Scroccante, e Battocchio alle mie brame
  Poco condiscendendo, entro una grotte
  Mi fecero serrar come a bestiame:
Mi mandarono un pò d' acqua, una pagnotta,
  Certa polenta fredda al par di ghiaccio,
  Ed un' oncia di carne mezza cotta.
E pur con questo io feci un berlincaccio,
  Perchè quando si tien grosso appetito,
  La zucca senza sal sà di migliaccio.
Mentr' era ivi malvisto, ed avvilito
  Mi sopravvenne un morbo al centopelo, (6)
  Del qual mai per l'innanti aveva patito.
Ad un medico allor ne fei rivelo,
  Il qual con malve, e latte in mezzo mese
  Me ne guarì per gran favor del Cielo.
A cenno di Battocchio indi s' intese
  Un bando, che in tre dì tutti i Pezzenti
  Dovessero sloggiar da quel Paese.
E minacciava il bando ai renitenti
  Le pene più severe, ed infamanti,
  Da mandarsi in effetto immantinenti.
Io ch' era reputato in fra i vaganti
  Il più povero, afflitto, e 'l più mendico,
  Per non aver peculio, e nè contanti,

Per non trovarmi in altro tristo intrico,
  Giunta essendo in quel lido una Fregata,
  Mi c'imbarcai ben presto, o Caro Amico.
Questa era, per mia sorte, comandata
  Da un Cavaliere amabile, e galante, (7)
  Ch' avea d' ogni virtù l' alma dotata.
Accoglienze Ei mi fè gentili, e tante,
  Che se io vivessi un secolo nel mondo
  Non potrei per metà dirle abbastante.
Narrandogli i miei guai da capo, a fondo,
  Mi consolò, cibo mi diè per via,
  In modo, che a contarlo io mi confondo.
Fè passar mia tristezza in allegrìa;
  E salvo mi condusse in questo Regno,
  (Che vita per cent' anni il Ciel gli dià !)
Quando quì posi piede io mi sovvegno
  Che il Sol foco gittava oltre misura,
  Ed arder mi sentia qual secco legno.
In casa mi condussi a dirittura
  Di Sua Eccellenza il mio Buon Mecenate, (8)
  Che presto mi sgravò d' ogni sventura.
E dopo che le mani ebbi io baciate
  All' AUGUSTO MONARCA, e alla REGINA
  Quarant' once mi furon da Lor donate.
Spendendone io di queste una trentina,
  Mi equipaggiai di tutto l' occorrente
  Per abiti, per letto, e per cucina;
E come io fossi un suo più Confidente,
  Mi volle Sua Eccellenza alle sue stanze,
  Dandomi per servizio anco un Sergente.

Gli Astri cangiando allor per me sembianze,
Mi aprirono nel cor, che stava afflitto,
Di mia pace acquistar grosse speranze.
Ma le lusinghe mie furon delitto;
Perchè già gli anni sette son trascorsi,
E sempre a crepacuori io fò tragitto.
Mi struggono quest' alma aspri rimorsi
Di aver lasciati Sposa, e *nove* Figli
Di feroci mastini entro de' morsi:
E mentre per mia Gloria io soffro esigli,
Quelle vittime Sagre, ed Innocenti
Gemono delle belve entro gli artigli . . . .
DIO, che tu vedi, e 'l mio dolor che senti,
Non gli negare il Tuo Paterno Ajuto:
Gli affanni, i lor bisogni abbi presenti.
SIGNOR, fu cenno Tuo . . Tu l' hai voluto
Che nascessero al mondo, e 'l Genitore
Fosse per fedeltà da Lor perduto.
Guarda l'età tenera lor, SIGNORE:
Tergigli il pianto agli occhi, e dalli pace. . .
Pietà . . . calma concedi al lor dolore.
Scusami, Amico, che io non son capace
Di pensare a miei Figli, e Cara Sposa,
Senz' esser, quando scrivo, egro, e loquace.
Anzi facciam, ch' è meglio, un' altra cosa,
Or che la musa mia si è stralunata,
Diamo alla penna stanca un pò di posa.
E la Parte Seconda è terminata.

Digitized by Google

CAPITOLO III.

Dal principio di Està fino all' Inverno
Stiedi col Signor DUCA ; ed al suo amore
Serberò , finchè vivo , obbligo eterno.
Poi fattasi dal RE , NOSTRO SIGNORE
Una Giunta di Stato , e di Scrutinio , (9)
D' esserne il Segretario ebb' io l' onore.
E del mio AUGUSTO RE nel Patrocinio
Come crebb' io , così venni ad un tratto
Degli *Emuli miei* folli in abbominio.
Chi mi ordiva calunnie di soppiatto;
E con denunzia , e iniquità segreta
Il men che machinava era il mio sfratto.
Chi tenendo coscienza un pò discreta,
Diceva ch' er' un' Uom bislacco, e strano ;
E bastava sol dir , ch' era Poeta.
E qualch' altro , che alquanto era più umano ,
Dicea : *Come far puote il Segretario*
Chi neppur sà tener la penna in mano?
Io li sentiva , e senz' alcun divario
Di lor condizion , piccioli , e grossi
Li tenea tutti dentro al tafanario.
Con questo mio contegno io non rimossi
La rabbia di costor ; ma più svelata
L' invidia lor sopra di me promossi.
Ma lasciam questo assunto. Un' altra fiata
Quando narro , ch' ebbi altri avanzamenti ,
Ti dirò , come a lor l' ernia è calata.

Ne feci al mio SOVRAN ringraziamenti ;
Indi ne andai dal PRENCE AUGUSTO FIGLIO
Per farne anche a Sua Altezza i complimenti.
Stava in campagna , e lungi più di un miglio ,
Le delizie a goder del suo villaggio , (10)
Da cui si viene , e va senza periglio.
Mi affittai per andarci un *Carriaggio* (11)
D' un Dottor mio Collega in compagnia ,
Per risparmio di spesa in quel viaggio.
Nel ritorno , che femmo , a noi venia
Tenebrosa la notte , e 'l Vetturino
Cieco dal vin , poco vedea la via :
Onde mentre veloce egli al cammino
I cavalli sferzava , ad un cantone
Colle ruote del cocchio urtò vicino.
Girno le ruote in pezzi , e rotolone ,
Come giù nel pendìo salda la botte ,
Andò quel carriaggio entro un Vallone.
Alle scosse , ai ribalzi , alle dirotte
Cadute , che fè il cocchio in fino a basso ,
Io gambe , e braccia mi credea già rotte.
Ma per grazia del Ciel , ch' io mai non lasso
Di chiamare in ajuto entro de' guai ,
Non riportai nell' ossa alcun fracasso.
Solo da capo a piè mi lacerai
Calze , giamberga , e brache in tale guisa ,
Che in mezzo della via nudo restai.
Il Dottor soffri nulla ; e della risa
Sgangherava in veder se buono , e bello,
E la Persona mia guasta , e conquisa.

Io volea dar di mano allo sgabello
  Del carriaggio, e come al mio vestito
  Farcelo in quattro parti entro il cervello.
Ma viddi, che ben subito pentito
  Dell' imprudenza sua, di consolarmi
  Al meglio, che potè, prese partito.
La notte giunse a tempo ad occultarmi
  Le carni, ch' avea nude in certe bande,
  Che dovea farle note io vergognarmi.
Non v' eran per colà stalle, o Locande
  Da cercar donne a poter metter pezza
  Al guasto, che dinanti avea ben grande.
Quel che mi cagionò maggior tristezza
  Si fu che a piedi scalzi io tragittare
  Dovei di quella strada ogni lunghezza.
Ma non ci fu rimedio; e dovei fare
  La volontà del Ciel, che spesso spesso
  Vuol la pazienza mia sperimentare.
E da fedel Cristiano io gli ho promesso,
  Che quanto più strapazza il corpo mio,
  In costanza con Lui più son lo stesso.
Da Sua Bontà vorrei sol che in oblìo
  Non ponga i Figli miei . . . Ma sempre torno
  A fargli nell' orecchio un tentennìo!
Me ne piglio da vero io stesso scorno . . . .
  Ma tornando all' affar della caduta,
  Pedester feci in casa mia ritorno.
Togliendomi le calze una feruta
  Mi trovai nel tallon del piede manco,
  Che per lieve da me fu allor creduta.

Ma s' inasprì dopo due giorni un quanco,
Di modo, che sciancato io star dovetti
Per cinque giorni, e col chirurgo a fianco.
Lo so, che tanti guai son tutti effetti
De' miei commessi giovanili errori,
Ed ora pago il fio de' miei difetti.
Ma dopo tanti affanni, e dissapori
Potrebbe alfin placarsi il Cielo irato,
E sospender con me li suoi rigori.
Io di farti saper m' era scordato
L' ordine, che nel giorno dell' offizio,
Nomine Regio, a me venne intimato:
Fu, che, senza di tempo altro interstizio,
Passato a risèder fossi al Convento, (12)
Prefisso del mio Impiego all' esercizio.
Ed ecco quale, Amico, in un momento,
Lasciando di star più con Sua Eccellenza,
Picozzo entro una Cella allor divento.
Tralascio di poi darti conoscenza
De' malanni soffersi in questo punto,
Per la legge, ch' ha data a noi Prudenza:
Sol ti basta saper, che appena giunto
Nel domicilio mio del Monastero,
Seguì quel che vò dirti in questo assunto.
Il Sole a mezzo dì si fece nero
Come un carbone; e dopo lampi, e tuoni
Aprì sue cataratte il Cielo intero.
De' tetti i stillicidj eran valloni:
Mari, e laghi le strade; e le gran lave
Entravan ne' Cortili, e ne' Portoni.

Si potea per le vie gir colla nave,
  Se la furia dell' onde avea creanza,
  E con se non portava e sasso, e trave.
Per dare ad un dispaccio io l' osservanza
  Uscito era per tempo: e questa pioggia
  Venne allor ch' io da casa era in distanza.
Mi cercava covrir sotto una loggia,
  Quando corsero a me, senza berretta,
  Due facchini vestiti in brutta foggia.
Ed aprendomi innanti una *seggetta*;
  S' offersero portarmi entro di quella
  A casa in quel momento a tutta fretta.
Sebben stata per me cosa novella
  Fosse di camminar portato addosso,
  E sulla schiena d' uom colla barella;
Pur dal diluvio, e dal timore io mosso
  Di rimaner dall' acqua soffogato,
  O sepolto vedermi in qualche fosso,
Senza risposta, il capo allor curvato,
  E la via designando a' quei facchini,
  Mi fui dentro la seggia accomodato.
Il diluvio dirotto a qíe' meschini
  Impediva il cammin sotto i canali,
  Ch' acqua mandavan giù come a molini;
Onde fidandosi essi ai lor stivali,
  Traversavan le *lave* (*) arditamente,
  Come in tempo di està fan gli animali;

---

* Lava *voce volgare, che dinota la corrente delle strade quando piove.*

Ma sdrucciolando ad un di lor repente
Il piede ; la *seggetta* andò sossopra ,
Ed io caddi con lei nella corrente.
Quando mi vidi a terra , e che di sopra
Correr m' intesi la gran *lava* , io dissi :
Misero me , che già compita ho l' opra !
Quest' acqua or mi trasporta entro i nabissi
Delle cloache , e fra lo sterco involto
Del mar vado a vedere i cupi abissi.
Il mio più gran terrore era che tolto
M' era il fuggire ; e trascinato er' io
Dall' acqua rotolon vivo sepolto.
Ma del mio duol n' ebbe pietate IDDIO ,
E fece , che gli due miei condottieri
Avessero timor del caso mio :
Onde veloci più che gli sparvieri
Si lanciorno alla *seggia* , ed a cacciarla
Da dentro l' acque fur pronti , e leggieri.
Quando tutto ad un tratto intesi alzarla ,
Subito ne cercai la porticciuola ,
E feci con un calcio io spalancarla.
Saltai di fuora ; e senza far parola ,
Mi ficcai fra l' oscuro entro una stalla ,
Che ne stava rimpetto aperta , e sola.
Mentre io n' andava entro i miei panni a galla
Per l' acqua della *lava* , un duolo acuto
Mi si svegliò nella sinistra spalla.
Mi estorsero i facchini un mezzo scuto ;
Volendo la mercè , non della seggia ,
Ma del fastidio preso in darmi ajuto.

E facendo la spìa se alcun gli veggia,
Si presero il trasporto, e girno altrove,
Sparandomi davante una coreggia.
Mi consolai nel rimirar, che dove
Ebbi quel rompicollo alcun non v' èra,
Perchè tutti stan chiusi allor che piove.
E dopo che cessata io vidi intera
Quell' acqua burascosa, io molle, e lordo
Feci al Chiostro ritorno in ver la sera.
Nel tempo, che vivrò, forse mi scordo
Di qualche traversìa; ma dell' evento
Della *Lava* per sempre avrò ricordo.
Or mentre ne stav' io nel mio Convento
All' officio applicato, un' altr' onore
Di darmi ebbe il MIO RE compiacimento.
Dispaccio mi arrivò del MIO SIGNORE
Di gradimento suo dell' opra mia,
Con promessa di averne alto favore.
Ed affidommi insiem con gelosìa
Di affare rilevante un disimpegno,
Che interessava assai la Monarchìa.
Eseguirlo io doveva in questo Regno
Nell' inclita Città detta Messina,
Che dell' Isola è chiave, e suo sostegno.
Mi venne destinata la mattina (13)
Del lunedì vicino a far partenza,
Con barca di mio cenno alla Marina.
Ed acciò la commessa io con decenza
Disimpegnata avessi, anche assegnata
Mi fu la forza d' armi all' incombenza.

Mi fu buona pecunia numerata ;
  E di quanto altro fosse necessario
  Fu la mia barca bene equipaggiata.
Mi si diede un Portiere , e un Segretario
  Chiamato *D. Annibal* . . . di Casato (14)
  Che letto non l' ho mai nel Calendario.
Ed essendomi tutto apparecchiato,
  Uscii per tempo il lunedì mattino ;
  Ma colli marinari io feci un piato ;
Prima di aprir le vele al mio cammino.

CAPITOLO IV.

Il Padron della Barca star digiuno
Mi fece il lunedì per la partenza; (15)
E poi sciolse le vele all' aer bruno:
E senza prendere un boccone, e senza
Pigliar sonno, dovei nella Marina
Starmene tutto il dì con indecenza.
Nè la malnata razza malandrina
De' marinari avea pietà, che al Sole
Mi abbrunìa qual presciutto alla cucina.
Fur vane le minaccie, e le parole:
Che tal canaglia, o si scongiura, o pianga
Sempre l' orecchie chiuse tener suole.
Avea dato di mano ad una stanga
Per rompergli la schiena; e a tempo venne
Il buon' amico *Capitan Falanga* (16).
Questi il mio braccio, ed il baston mantenne;
E per farmi sedar l' ira, fintanto
Non mi vide partir, là si trattenne.
Al fine c' imbarcammo, e vidi accanto
Salir di Don Annibal mio Collega
Una donna ravvolta entro il suo manto (17).
Costei con voce languida lo prega
Di farla stender seco entro il coverto;
E la grazia *Piciocchi* a Lei non nega.
Mentre per far giustizia al di lui merto
Deggio testificar, che a contentarla
Mostrò pronto l' amico il loco aperto,

E quantunque era notte, e rimirarla
Non potè nell' aspetto, a fianco ad esso
Fece subito bene accomodarla.
Allor dal caldo, e dai disagi oppresso
Io presi sonno: e nel dormir sentiva,
Che questa donna sospirava spesso.
E' l suo sospir da tutte bande usciva;
Per cui più d' una volta era mal grato
Anche a chi da lontano lo sentiva.
Piciocchi mio se ne accoglieva il fiato
Come un profumo di gradito incenso,
O Nettare di Giove ei fosse stato.
Io, che negato aveva il mio consenso
Di farla stare in nostra compagnia,
Sol ne provava un dispiacere immenso,
Mi parevan cent' anni in fin che uscìa
Il Sole, per veder della Signora
L' età, lo stato, e la fisonomìa.
E di curiosità per uscir fuora
Ad illustrare il Monte, e la Pianura
Incominciò la sospirata Aurora.
Volgo io lo sguardo a quella creatura,
E veggo, con sorpresa, di una vecchia
La più schifosa, ed orrida figura.
Gli occhi cisposi avea fino all' orecchia:
Teneva il naso adunco, il viso giallo:
La bocca grossa assai più d' una secchia.
Le mancavano tutte, se non fallo,
Le mole, e i denti; e del suo piè le pianta
Erano come a zampe di cavallo.

Ti dico il ver, che nel vedermi innante
  Questa mummia sì schifa, e puzzolente,
  Dal loco, ov' era, io me n' andai più avante.
E le restai per Cavalier servente
  Il Segretario mio, che per lungh' uso
  Egli è di tal mestier mastro eccellente.
Intanto la mia barca, e suso, è gluso
  Di *Cefalù* girando per le arene,
  La spiaggia si scoprì di *Malportuso* (18).
Il Padron disse allor: *Signor, conviene*
  Là riposare; ed io di *sì* risposi,
  Vedendo quelle rive essere amene.
I Marinari allor tutti affannosi,
  Volgendo i remi di quel lido abbasso,
  Non videro gli scogli eranvi ascosi;
Ed ecco sopra a questo, ed a quel sasso
  La Barca urtò, con rischio a noi non solo
  Di rovescio nel mar, ma di sconquasso.
Il primo a dubitar fu il barcajuolo
  Della nostra salvezza; e in iscompiglio
  Pose de' marinai tutto lo stuolo.
Onde velocemente al suo Naviglio
  Spingendo il corso, alle quattordici ore
  Presimo terra, senza alcun periglio.
Ivi ci ricovrammo dal calore
  Sotto una tenda: Ed in vederci in vita
  Ognuno il Ciel ringraziò col core.
La Vecchia pur discese. Ella, sbandita
  La collera, nel mar si lavò gli occhi
  Quindici volte pria colle sue dita,

Indi post asi al fianco di *Piciocchi*,
  Sedè sotto del fresco a noi vicino,
  Cacciando due cipolle, e tre finocchi:
Di poi due aranci, un bocalin di vino,
  E certo cacio bianco, che pareva
  Essere egli Sardesco, o pur Caprino.
Esposto a noi tal cibo il divideva
  Con molta politezza; e dell'invito
  Di tutto con premura a noi faceva,
Perchè non ci mancava l'appetito
  Dopo quella paura degli scogli,
  Ciascun di desinar prese partito.
Io dissi allora a *Raffael* (19): *Disciogli*
  Il nostro cesto; e quanto vi è riposto
  Da bere, e da mangiar subito togli.
Prendi il Cacicaval, caccia l' Arrosto:
  Apparecchiaci pure una Fellata:
  Caccia dal cesto quanto entro vi è posto.
Accomoda l' Acciughe in Insalata:
  Piglia le due bottiglie, il Caraffone,
  L' aceto, l' oglio, il sale, e la posata.
Raffael, cui suonava il colascione
  Più degli altri nel ventre, fu cortese
  A cacciar tutta la provisione.
E subito la man sopra vi stese
  La Ciurma allor da quello lato, e questo,
  Per empirsi la pancia alle mie spese.
Era così veloce, che se io presto
  Non mettea qualche cosa sotto chiave,
  Si mangiava, per Bacco, ancora il cesto.

Mandai dunque il canestro in sù la Nave;
E in quella Riva allor spirava un vento,
Che dai colli venia lieto, e soave.
Dissi a *Piciocchi*: *Orsù qualche momento*
Tuffamoci nel Mare: Amico, andamo
A toglierci del caldo il patimento.
Dettolo appena, ambedue noi nudamo
Il tergo; e il primo io mi lanciai nell' onde
Come dal Ciel fu procreato Adamo.
E tuffati nell' acque più profonde
Fecimo di *Padelle*, e *Granchi* pesca
Fra di que' sassi, e desolate sponde;
E fatta entro dell' acqua una gran tresca,
Fecimo alla barchetta indi ritorno
Colla pelle lavata, umida, e fresca.
Alzamo vela; e al tramontar del giorno,
Di *San Biase* chiamata, a una Riviera
I marinari il navigar voltorno.
Era bene imbrunita allor la sera,
E discesi colà, mi vidi allato
Un grosso spadaccin con brutta ciera.
Era egli di pistole a fianco armato,
E portava un coltello entro il calzone
Lungo più di due palmi, ed affilato.
Verso di me con aria di Bertone
Si avvicinò, portando un vetro, ch' io
Non vidi se era Boccia, o Caraffone.
E senza dirmi il Villanaccio Addio,
Gridò: *Mi faccia grazia un po di aceto*
Di darmi presto . . . Intendi, o Signor mio?

A questo cenno suo tanto indiscreto
Di servirlo ben tosto io gli rispondo;
E dissi a Raffael con volto lieto:
Servi questo Signor; prendi quel tondo
Bottiglion di Cristallo entro del Cesto:
Vuotalo innanzi a lui da capo a fondo.
Compatisca se è poco: è solo un resto
Che noi ne abbiamo. E se egli un pò di vino
Mai comandasse, ce lo dii su presto.
Ma senza più parlar quell' *Assassino*,
Pigliandosi l' aceto, ed anche il vase,
Rivolse in una selva il suo cammino.
Questo timor nel corpo mio rimase
Più di quel della *Lava*; ed avrò in mente
In eterno la *Seggia*, e *San Biase*.
Noi fatta un' altra cena brevemente
Su quell' arene, ad ore due sonate
Ripigliammo la via dell' Oriente.
Di sonno io molto avea necessitate:
Mi stesi per dormir; ma ritornai
Della vecchia a sentir le *serenate*.
Onde tutta la notte io la passai
Trafitto dalle pulci, e non potei
Al riposo serrar gli occhi giammai.
Io pregai quell' arpia tre volte, e sei
Di starsi zitto; ed ella a mio dispetto
Flebili più faceva i piagnistei.
Il Segretario mio (sia benedetto)
O piacendogli il canto, o nulla udendo,
Russava come a Gufo entro del letto.

Ma Febo rinfrescato il corso avendo,
Uscia dal mar, quando fra i primi albori
Isole, e Collinette andai scovrendo.
Stromboli, ed *Etna* io vidi i loro ardori (20)
Come spingono al Ciel, mentre di ghiaccio
Pieni da capo a piè son' al di fuori.
Vidi *Lipari* a manca: al destro braccio
Scoversi fra le valli, e le montagne
Tanti paesi ignoti, ond' io gli taccio.
V' eran ricche magioni, altre terragne
Costrutte su de' lidi; e per sollazzo
Più di un vago casin per le campagne.
Con piacer sommo, e con mio gusto pazzo
(Come suol dirsi) anche le Torri io vidi
E 'l formidabil Porto di *Melazzo*.
E rimirando que' superbi lidi
Pieni di tante Armate, e Bastimenti,
Prossimo il fine a nostri guai previdi.
Per più certo forier de' miei contenti
Sentii, che cominciorno dall' occaso
A spirar dietro a noi propizj venti.
E come del cammino io persuaso
M' era del fin, così dentro *Messina*
Credei la sera d' essere rimaso.
Ma quando fu la notte a noi vicina,
Di Nettuno n' andarno essi al corteggio;
E nel Faro (21) prevenni io la mattina.
Viddi *Scilla*, e *Bagnara*. Ivi mi avveggio
Già vicino a *Messina*; e scuopro bene
Dall' altro lato la città di *Reggio*.

E dando fine alli disaggi, e pene
Fummo sbarcati a mezzo giorno in dove
Il Tribunal di Polizia si tiene.
In quel dovei dell' esser mio le prove
Dare in iscritto. E disbrigato, andai
Per riposarmi a cercar luogo altrove.
Con una lettra, che da quì portai
Del Padre Guardian della Mercede (22)
Ad un Convento suo m' incaminai.
Il Priore (23) era cieco; e pur mi diede
Grata accoglienza; ed un' alloggio al fine
Mi destinò del Dormitorio al piede.
Fra gli sassi spezzati, e le ruine
Che là fece, anni dietro, il Terramoto (24)
Mi destinò due belle camerine.
Il quartin stava chiuso, ed era vuoto;
Ma dalle travi fino al pavimento
Vi stavan *pulci* a milioni in moto.
Era io calzato bianco, e in un momento
Mi vidi cosce, e piè come a carbone,
Quando è stato dall' acqua in tutto spento.
Mi presi il mio cappello, ed il bastone;
E col socio scappai fuor della via,
Mettendoci a pulir giubba, e calzone.
Credimi, Amico, (io non so dir bugìa)
Ai morsi fur le gambe mie gonfiate,
Che parvero di aver l' idropisìa.
Tornar più non ci volli io da quel Frate,
E voltando la schiena al Monasterio,
Feci di DIO SIGNOR la volontate.

E come il caldo allor molto era serio,
Mi condussi al di dentro una locanda,
Ch' era non Osterìa, ma *Cimiterio*.
Perchè quel domicilio chi comanda
È privo d' ambo gli occhi: A sua Figliuola
Le manca pure un lume in una banda.
Orbo era il cameriero: Aperta sola
Mezza vetrata in fronte avea sua sposa
(Di cui non mi convien farne parola).
Una scena fu strana, e curiosa
Il non poter uscir dalli *cecati*,
Dovunque si volea da noi far posa.
Dunque ci fummo in quella accomodati;
Ed ebbimo tre letti, che servito
Prima avevano a birri, ed a soldati.
Ed io che sono avvezzo da Romito
A starne da gran tempo in sorte bassa,
Non soffriva disagio in questo sito:
Ma il giorno appresso una maldetta *cassa* (25)
Mi fece un' azione impertinente,
Che spasimi di darmi ancor non lassa.
Dirtela non poss' io, che nol consente
La mia decenza: E spero al Ciel, che a voce,
Amico, te la facci un dì presente.
Lo credei mal presagio; Onde la CROCE
Mi feci per cacciar l' *Angiolo tristo*;
E da quell' osterìa partii veloce.
Dal capo del Governo (26) io fui provisto
Di un altro albergo comodo, e galante
Ch' abitar si potea da Papa Sisto.

Chiamato era *Realé*, e di cotante
Comodità fornito, che da vero
Un palagio parea d' un Imperante.
Tosto ne resi io grazie al *buon Danero* (27)
Di tal favore. E così posi io mano
Al disimpegno del mio Magistero.
Ma mi sforzai sollecitarlo invano,
Perchè soffersi or questo, or quello intoppo
L'affare mio per eseguir lontano.
Io correr lo facea sempre a galoppo;
Ma nuovo caso a me fu sopragiunto,
Perchè nel manco piè rimasi zoppo.
L' accidente fu questo. Il giorno appunto
Ch' io doveva incontrare in *Piedigrotta* (28)
Un che incumbeva al mio geloso assunto.
Ci posimo in Barchetta; e mentre sotta
Del Segretario il manco piè teneva,
Dal legno, ove sedea, ci ebbi una botta.
Al primo colpo, ed al dolor credeva
La mia gamba spezzata; e per perduto
Tutto il sinistro piè mi supponeva.
Ma vidi io poi, che per Divino ajuto
L' osso era sano, e cominciava a farsi
Il primo aspro dolor più meno acuto.
Dai marinai, che non mi parver scarsi
Di sperienza a tal' uopo, alla ferita
Sol poc' acqua di mar volle applicarsi.
E mi diè tal rimedio in ver la vita;
Perchè fattasi allor la piaga asciutta,
Pochi dopo altri dì restò guarita.

Vedi la sorte mia quant' ella è brutta!
  Che mentre stò servendo il RE, e lo Stato
  L' opera mia malanni, e guai mi frutta.
L' adagio dice il ver. *L' uomo ch' è nato*
  Per le sciagure, al di lui capo aspetti
  Sempre maligno, ed avversario il Fato.
Tutte le rabbie, e gli odj suoi maldetti
  Sprezzo, e non temo. Io miei doveri adempio:
  Mi facci ei poi quanti ne vuol dispetti.
Vuol ridersi di me? Rida pur l' empio,
  Che in faccia al suo mal adoprato riso
  Sempre io sarò d' anima forte esempio.
Ti secco in questa parte, io lo ravviso;
  Ma prima che mel dici aperto, e chiaro
  Ti dò con questo verso anch' io l' avviso,
Ch' è pur secco, e non scrive il calamaro.

CAPITOLO V.

Ah, che mi pento, Amico, assai, non poco
Di narrarti in burlesco i casi miei,
Che tu creder gli puoi scritti per gioco.
Ma compor questa Lettra io ti dovei
Con basso stile, come ti dissi innanti,
Che col serio compita io non l' avrei.
Le Muse mie, che son molto ignoranti,
(Ma veridiche, e schiette) hanno imparato
Solo col Colascion far suoni, e canti.
E lo stile volgare ho pure usato
In questa storia mia per altro oggetto,
Che tu l' avrai da te considerato.
Se io per fare il *Bertuccio* avessi eletto
Il verso Petrarchesco, al primo accento
Mi avresti fatto tu cattivo aspetto.
Perchè sentendo dire ogni momento
Malanni, rompicolli, e dissapori,
Tu mi avresti mandati i cancri a cento.
Fatte queste proteste, io stò di fuori
Pericolo, che tu non mi ascrivessi
O fra gli Pigoloni, o gl' Impostori.
E vò, che questi versi anco premessi
Ti siano per avviso agli sconforti;
Ch' all' Incombenza mia vennero annessi.
Io dunque fra degli agi, e de' diporti
Disbrigava l' affar dentro la bella
Città, che la Regina ella è de' Porti.

Ammirava sue Torri, e sue Castella;
E mai non era sazio io di osservare
Fra l' opre grandi sue la *Cittadella*.
Ora andando per terra, ora per mare,
Ora a piedi, ora in cocchio, ora a cavallo,
Ogni villa di lei volli io girare.
Di questi passatempi in intervallo
Avea l' effetto suo la mia Commessa,
Adempiendo al dover di buon vassallo.
Godei la Festa sua, (29) che tanto in essa
Son famosi la *Bara*, la *Galera*,
Il *Camelo*, il *Gigante*, e *Gigantessa*.
Vidi di lei la sontuosa Fiera,
Che celebra in tal Festa a mezzo Agosto,
Col concorso vi fa l' Isola intera.
Andai più volte al *Faro*, e vidi accosto
Del lido dar la caccia al *Pesce Spada*;
Facendomene a cena un buon' arrosto.
Ogni pertugio in somma, ogni sua strada,
Mentre l' incarco mio l' effetto aveva,
Con piacere osservai di sua contrada.
Di mia commissione il fin vedeva:
E già quel che chiedeva il mio ritorno
Per la propria mia Sede io disponeva.
Quando in una mattina al far del giorno,
Mentre m' alzava io presi un stramazzone,
Da rompermi, se v' era, in fronte un corno.
Di casa a quel rumor corse il Padrone,
La Consorte, la Figlia, e la Nipote
Con quante in Osteria v' eran persone.

Mi rinvennero a terra, e colle gote
Pallide, che sembrando un moribondo,
Chiamar fecero in fretta un Sacerdote.
Don Annibal dormiva, e dal profondo
Letargo non destossi all' iscompiglio,
Che diedi all' Osterìa da capo a fondo.
Solo corse il mio *Servo* al mio periglio,
Facendo col suo pianto, o finto, o vero
Vedersi inumidir l' un l' altro ciglio.
E la cura volgendo, e 'l suo pensiero
Al mio Baule, più che alla mia vità,
Con ogni carità nettollo intiero.
Poi la mia biancherìa, (che a far polita
Ad una lavandaja avea portata),
L' andò pure a polir colle sue dita.
Mi fè trovar di tutto sbarazzata
La tavola, sù cui la sera innanti
Restai la salvietta, e la posata.
Dicendo, ch' egli andava in Chiesa i Santi
A scongiurar per l' alma, e mia salute,
Se ne fuggì per mar con due Briganti.
Da quelle buone genti, che venute
Erano in mio soccorso, le cagioni
Dell' accidente mio fur conosciute.
E fattimi de' bagni, ed unzioni
Di alcuni spirti nelle tempie, e naso,
Mi fero alzare un poco in ginocchioni.
Poi di mia malattia già persuaso
Il Locandier, stender mi fece a letto,
Che il servo in carità mi avea rimaso.

Questo mio svenimento assai negletto
  Venne da me, credendolo io meschino
  Che di malinconìa fosse un' effetto.
Ma nel seguente dì ben di mattìno
  Da me se ne tornò, perdendo affatto
  Il gusto, la favella, ed il cammino.
Da grave febbre ancor fui sopraffatto,
  Che per un giorno men di mezzo mese
  Mi fece delirar qual mentecatto.
Frà morti ora sarei se la cortese
  Mano del Locandier Signor Gaetano (30)
  Soccorso non mi dava a proprie spese.
Quel che fece per me quest' uomo urbano
  Descriver non si può, non si può dire
  Senz' esser io creduto un ciarlatano.
Mi seppe ajutar tanto, ed accudire
  Colla Figlia, Nipote, e sua Consorte,
  Che d' ogni mio malor mi fè guarire.
Salvo ch' io fui dal ferro della morte,
  Nel Tempio a DIO mi rassegnai contrito,
  Entrando ginocchione alle sue porte.
Di civiltà dopo adempiendo al rito
  Con tutti i buoni amici, e conoscenti,
  D'Agosto ai trenta abbandonai quel lito.
Mi posi in barca con propizj Venti;
  Ma verso mezzo dì cangiò fortuna
  Contro me tutti gli astri, e gli elementi.
Con gran nebbia, e fragor si fece bruna
  L' aria; e comparve intempestiva notte,
  Pria che fosse del dì l' ora ventuna.

Creder dovrò, che la *Cimeria Grotte*
Stasse quel giorno chiusa: e la malnata
Dormire avea dovuto in qualche botte.
Poi nell' insolit' ora risvegliata,
Non sapendo ove andar, per sorte mia,
Ebbe ver me la strada indirizzata.
Era Aquilon di scorta a lei per via:
Ed accortosene Austro, il cor di gelo
Arder s' intese d' ira, e gelosìa:
Incontrandosi entrambo a mezzo Cielo,
Si posero a cozzar, come a due Becchi;
Scardassandosi ben l' un l' altro il pelo.
Ed il fracasso lor giunto agli orecchi
Di Scirocco, Garbin, Levante, e Greco,
Lo intesero i Maestri, ed i Libecchi.
Con furia essi lasciando il cupo speco,
Ov' Eolo gli tien dentro de' lacci,
Facean fischj, e rumor per l' aer cieco.
Attaccatisi alfin, pria con minacci
L' uno all' altro imponea di darsi indietro:
Poi si ruppero a pugni i lor mostacci.
Fredde palle, lucenti al par del vetro,
Si scagliavano in faccia; e queste a scheggie
Venivan su di noi dall' aer tetro.
Gli uscivano dal cul certe correggie
Di bombo, e di fragor così tremendo,
Che facean traballar panconi, e seggie.
Da tal zuffa seguì, ch' essi cadendo
Su del mar rotoloni, anche in assalto
Coi Venti irati il Mare andò venendo.

Ed ecco il Mare abbasso, i Venti in alto:
  Quando davano questi a quello scosse,
  Sopra de' Venti il Mar gittava un salto.
Quando ai Venti poi dava il Mar percosse,
  Ed apriva il suo sen per ingojarli,
  Si ficcavano i Venti entro sue fosse.
Non eravi più mezzo ad acquetarli:
  Che quanto andavan più da sopra, e sotta,
  Più la rabbia veniva ad attizzarli.
La navicella mia, ch' era condotta
  Dal furore or dell' altro, ed or dell' uno,
  Pareva in mezzo a lor *Palla-Pilotta* (31)
Or calava a trovare il Dio Nettuno
  Giù fra i salci del Mare: ora alle Stelle
  Saliva a veder Giove in braccia a Giuno.
Per tutti i suoi pertugi, e finestrelle
  Entrava l' acqua, e si facea pesante;
  Nè bastavano a torla olle, e coppelle.
Vele, Corde, Timon, Gomene infrante
  Se l' erano dài Venti; e senza scorta
  Or andava all' indietro, ora all' innante;
Or colla prora, or colla poppa storta
  Minacciava rovescio, e si credeva
  Tutta la Ciurma disperata, e morta.
Inginocchione io meschinel teneva
  Stretto abbracciato un CROCIFISSO al petto;
  E i miei peccati ad essolui diceva.
A sua Pietà Divina, ed al suo affetto
  Raccomandava l' alma mia, perdono
  Cercando d' ogni fallo, e mio difetto.

E come fece un giorno al *Ladro Buono*,
Dicendogli, che in Ciel se lo portava,
» Me non metter, (diceva) in abbandono.
Della *Bibbia* altri Testi gli citava
Per meritar la sua compassione,
Come l'ottenni allor dentro la *lava*.
Ecco dietro gridar sento il Padrone:
Or via si getti in mare ogni bagaglio,
Che non son da sperar più cose buone.
Giacchè di nostra vita il ripentaglio
È certo, di rimedio, oltre di questo,
Non ci rimane a fare altro scandaglio.
A te parlo: (a me disse) *Orsù, fa presto.*
Così meco strillando egli i miei panni
Frettoloso afferrò con tutto il cesto.
Io non mi ci opponeva, e pochi affanni
La perdita recava a me di loro
Dopo avuti dal servo altri malanni:
Ma un Marinar chiamato *Polidoro*,
Arrestando il Padrone, e mia valigia,
Intesi che diceva ad un di loro:
Perchè tenemo tanto cupidigia
Di gittar queste robe, allor ch' io chiari
Veggo di calma in ciel segni, e vestigia?
A questo dir quattro altri Marinari
Urlavano dicendo: *A terra: A terra:*
Che ci son sopra i Turchi, ed i Corsari.
E di fatti un naviglio armato a guerra
Avea poggiata in faccia a noi la prora;
E vicino era a farci un *serra, serra.*

Sicchè colla burasca aggiunta ancora
  Della nave al Padron questa paura,
  Lo fè precipitar nel corso allora.
E come spesso avvien, ch' una sventura
  All' altra è di riparo; a noi sortio
  Coll' una di scanzar l' altra sciagura.
Cercando i Marinari ajuto a DIO,
  Schiavi per non restar della procella,
  Posero il gran timor tutto in oblìo,
E colli remi in questa parte, e quella
  Spingendo il legno a tutta possa, in riva
  Fero salva arrivar nostra barcella.
Alzando allora in Ciel voce gioliva,
  Ciascun di noi, che si trovava a bordo,
  Imbarcato di star più non soffriva.
E più di tutti gli altri, io mi ricordo,
  Che feci un salto lungo undici piedi,
  Pigliando volo a terra al par di un tordo.
E se parabolan tu non mi credi,
  Sappi, che diedi a un sasso io colla fronte,
  E per la gioja al duol zitto mi stiedi.
V' era in quella contrada un picciol monte;
  E vi stava al di mezzo una casotta
  Fra vigne, ed oliveti, accosto un fonte.
La collina chiamata era *Ranciotta* (32),
  A *Cefalù* vicina, e di una villa,
  Che n' ho scordato il nome, un pò più sotta.
Il dominio ne avea la *Sia Camilla*:
  La quale andar potea cogli anni al paro
  Della nostra Cumea saggia Sibilla.

Teneva ove dormiva il suo cellaro,
  Un granajo di canne; un carro a mano,
  Due castroni, un porcello, ed un somaro.
L' assisteva un vecchietto, e buon villano,
  Che disse esserle Figlio: e dal suo letto
  V' era il di lui stramazzo un pò lontano.
Io là dentro cercai qualche ricetto;
  E la vecchia, cortese a mia persona,
  Mostrò dell' avvenenza, e del rispetto.
È ver, che questa casa a nulla è buona;
  (Rispose a me) *nè degna è del suo grado;*
  Ma Uscienza (33) *com' ella è n'è la Padrona.*
Offerta sì gentil la presi a grado;
  E là stiedi a dormir, godendo fuora
  Prima l' amenità di quel contado.
Al ritornar della seconda aurora,
  Calmato il Mar, l'alloggio io ben pagai,
  E salii di mia barca in su la prora.
Ebbimo vento in poppa. E di altri guai
  Scevro, grazie al SIGNORE, il giorno appresso
  In questo Regio Molo io disbarcai:
Dell' affar, ch' era stato a me commesso,
  Pria colla voce al RE ne feci parte:
  Alla Giunta trasmisi indi il Processo.
Del fedel mio servizio, e di mie carte
  Rimase il mio SOVRAN tanto contento,
  Ch' una memoria egli ne volle apparte.
Poi delle mie fatiche in complimento
  Coll' usata sua gran munificenza
  Dispose alla mia sede avanzamento.

E senza farne a lui domanda, e senza
Merto corrispondente, il Regio Core
Con' me fu liberal di ricombenza.
Capo di Tribunal (ma sol di onore) (34)
Mi dichiarò con Real Foglio; e farmi
Volle di un *Delegato* anche *Assessore*.
Questo era in *Zanpo* il General dell' armi,
Che per coraggio, e scienza sua infinita
È noto: e non bisogna io dilungarmi.
Passai dunque a menare un' altra vita
Pien di titoli, e gradi in ermo scoglio;
E da *Frate* addivenni un' *Eremita* (35)
E quel che ivi mi accadde io dir tel voglio
In capitolo appresso, e più diffuso.
Quì poso io dunque: e se ti dò cordoglio,
(Te 'l dissi io già) con tua bontà mi scuso.

CAPITOLO VI.

Passai dunque dal *Chiostro* al *Romitaggio*; (36)
O per dir meglio alla villeggiatura,
Ch'un dì si dava in Zanpo al sol malvaggio.
Ma destin fosse stato, o mia ventura,
Giunsi in quel luogo, ove giammai morire
Per molto cibo io non avea paura.
So, che bramoso sei tu di sentire
Come ne giunsi in quella residenza,
E come ivi mi stiedi a divertire.
Ancor per darti questa compiacenza
Quanto colà mi avvenne ora ti addito,
Che ti prego ascoltar con sofferenza.
Venni in Zanpo dal RE dunque spedito
Con ampia facoltà di *Delegato*,
Contro la gente rea di mal partito.
Fui coll' impiego al sommo decorato
Di titoli, e di onor: ma in tasca senza
Di un menomo bajocco io fui mandato.
Mentre il denar, che la real Clemenza
Dato in grazia mi avea *quadrimestrale* (37)
Tutto quì lo spendei nella partenza.
Mi feci una giamberga magistrale;
E mi providdi di ogni urgente arnese
Dal *berettino* fino all'*orinale*.
Onde per queste necessarie spese
Presto finì quel poco mio contante,
E mi posi in cammin senz' un tornese.

Sopra un legno di guerra assai galante (38)
Venni imbarcato; e con propizj venti
Per Zanpo vela fei come un Regnante.
Con ricche porcellane, e con argenti
Mi fece il Comandante per la via
Nobili, e generosi trattamenti.
Ebbimo a mensa sua la compagnia
Di *due madame*, ch'eran passaggiere,
E tenevan la Barca in allegria.
La prima si spacciava esser mogliere
Di un primario Dottor di Medicina,
Che stava in Zanpo a maneggiar cristiere.
E seppi, ch'era l'altra una *Pedina*,
Che già da un capitano a far d'ancella
Per servizio di letto, e di cucina.
La prima presumea d'esser più bella:
Ma avea la faccia a forma di pignatta;
E la bocca tenea come a scodella.
Era gobba, cisposa, e scontraffatta:
Teneva i denti a guisa di Cignale;
Gli occhi piccioli, e bianchi come a Gatta.
Infetta esser dovea di qualche male;
Ed ungendosi forse ove pativa,
Puzzava da vicin come a spedale.
Con una voce stridula, e cattiva,
Al pari di cicala, e di civetta,
Ciarlar di notte, e giorno si sentiva:
E l'altra, ch'era un pò più Giovanetta,
Conobbi esser *giumenta di vettura*,
Che la soma portar sapea perfetta.

Storta di gambe, e corta di statura;
  In faccia avea niente di naso; ed era
  La più schifosa, ed orrida figura.
Sua faccia tutta era gialliccia, e nera:
  Le mancavan due denti; ed il ritratto
  Era al vivo di Aletto, e di Megera.
E pur (chi 'l crederia?) v' era chi matto
  Si stava a vagheggiar queste *Ronzine*,
  E corte ad ambedue facea soppiatto.
Qualch' altro ancor le palpeggiava il crine
  Tagliato all' uso; e le annasava il fiato
  Ch' allo sterco era ugual delle galline.
Io me ne stava in un canton serrato
  Dentro del mio mantel, qual cappuccino,
  Che della vista lor m' era annojato:
Quando m' intesi dir, che del cammino
  Era in fine il naviglio, e dalla prora
  Discoprivasi Zanpo a noi vicino.
A quell' arpie voltando il tergo allora,
  Corsi nel Banco a tutta fretta, e vidi
  Sugli alti monti comparir l' aurora.
Mirai *Gaeta*, il *Garigliano*, i lidi (39)
  Della Città, ch' un giorno io ressi, e suolo
  Fu de' più cari amici, e de' più fidi.
A tal veduta io raffrenare il duolo
  Poteva appena; e riguardando innanti
  Scoprii *Volturno*, e ravvisai *Pozzuolo*.
Ischia, *Procida*, *Capri*, e le fumanti
  Del *Vesuvio* mirai vette canute,
  Che rassembran da lungi Alpi, ed Atlanti.

Quando furno da me queste vedute
  Rive dilette, e sospirate tanto,
  Quant' ebbi voce io le inviai *salute*.
Ma dopo il grido a me ne venne il pianto,
  E per quanto cercai frenar le doglie,
  Il tormento del cor crebbe altrettanto.
Parea, che allor le desolate soglie
  Io vedea del mio tetto; e avea presenti
  Gli afflitti Figli, e sconsolata Moglie.
Vedeva il Zio, la Madre, i miei parenti,
  Gli amici, ed i compagni al duolo in braccio
  Gemere, e sospirar mesti, e dolenti.
A questo aspetto, a tal pensier mi taccio;
  E perdendo ad un tratto io la favella,
  Per tornar giù verso il portel mi faccio.
Ma perchè, lasso me, non era quella
  La scala, ma un pertuggio del naviglio,
  Che serrar si solea con porticella,
Cadendo in esso rotolone io piglio
  Fin dentro la sentina un rompicollo,
  Che me ne duole ancor mascella, e ciglio.
Al subisso, al rumore, al picchio, al crollo,
  Che fece il corpo mio nel gir là giuso,
  Credeva ognun d' avermi rotto il collo:
Ma per mercè de' Santi, ch' ho per uso
  Di portarne reliquie sempre addosso,
  Mi feci male un poco sol nel muso.
Picciol danno mi fei puranche all' osso
  Del calcagno mancin: ma tutti i panni
  Rimasi a pezzi a pezzi entro quel fosso.

E piansi, amico mio, più questi danni
Che patiro il tabarro, e le brachesse,
Che del capo, e del piè gli altri malanni.
Nè fù per avarizia, ed interesse;
Ma sol perchè da farmi altro vestito
Non tenea più denar, nè più rimesse.
E più mi corrivai, quando avvertito
Ne fui, che dalla *corta puttanaccia*
Per quel mio stramazzone er'io schernito.
Ma dissi allor tra me. Convien, ch' io faccia
La volontà del Ciel, che a me non lice
Piato quì far con una vil donnaccia.
Al mio decoro, e dignità disdice
Prender conto di baje, e metter peso
Al gracchiar di bagascia ciurmatrice.
E di bel nuovo allora avendo inteso,
Che l' Ancora nel Porto era gittata,
E più di un passaggiero era disceso,
L' ipocondrìa dal core allontanata,
Diedi un' abbraccio al Capitan del legno,
E in Zanpo io fei col nuovo Sol l' entrata.
L' arrivo mio molto eccitò lo sdegno
Colà di alcun; dandone in ogni via
Indubitato, e manifesto segno.
Fosse stato per odio, o gelosìa,
Per altro mal talento, o strana cosa,
Nol giunse a penetrar la mente mia.
Posso soltanto dir, che scandalosa
Fu la sembianza, che mostrossi aperta
D' esser colà la sede mia nojosa.

E tal collera allor mi fu scoperta
  Più quando io chiesta casa per alloggio,
  Mi fu data una cellula deserta.
Questa era sotto il *pubblico orologgio*
  Nel cortil dell' *ospizio*, ove per gioco
  Tenean gl' inerti, e mascalzoni il poggio.
E sotto al finestrin, che dava un poco
  Di luce alla mia stanza, una tal gente
  Ci teneà per *pisciar* pubblico loco.
Per cui veniva in casa mia sovente
  A visitarmi il naso un cert' odore,
  Che sapea d' *oglio guasto* orribilmente.
E se per isfogare il mal' umore
  Mi andava ad affacciar, vedeami in faccia
  Orinare il plebeo senza rossore.
Ed altri io ci vedea, che colle braccia
  Tenendosi scoverto il diretano,
  Scaricava ver me la *sua bisaccia*.
Prima, dicon, vi stava il Parocchiano:
  Altri voglion piuttosto l' Eremita,
  Che in Zanpo era chiamato il *Sagrestano*.
Ma sia qual fosse stata, io preferita
  L' ebbi per mia magione; e del letame
  Dovei farla a mie spese io ripulita.
Vi stiedi io quattro giorni colla fame
  In amicizia stretta; e per altri otto
  Mi cibai di legumi, e di salame.
Mi divertiva a rosicchiar biscotto:
  Il vino mi serviva all' insalata;
  E per cena mangiava Panecotto.

La molle pancia mia, ch' era avezzata
Alla carne, minestra, e maccheroni,
Empir non si potea di farinata. (40)
Mentre colà vitelle, e pipioni,
Pesci, frutti, verdure, ed antipasti
Eran serbati sol per quei Baroni.
Facea perciò la pancia mia contrasti
Collo stomaco ognor; mentre a costei
Incogniti, e malgrati eran tai pasti.
E giunto essendo il brontolar di lei
All'orecchio di quel *Buon Commissario*, (41)
(Ch' era il sol Cristian fra quelli ebrei,).
Mi disse, che stando esso solitario,
S' io voleva in sua casa andare a mensa,
Avrebbe egli pensato al necessario.
Amico, (rispos' io), *qual ricombensa*
Ti potrò render mai di tal favore?
Facciam dunque comune una dispensa.
Feci presto così con tal Signore
Piacevole unione; e cominciai
In tavola a mangiar col servitore.
E per un mese, e più continuai
A desinar con esso, in fino a tanto
Ch' averlo alla mia stanza io procurai.
Di un'altro camerin fatti ad un canto
Focolare, cammino, e lavatoi,
Ci fummo meglio accomodati al quanto.
Circa l' officio mio comprender puoi
Ch' effetto aver potea, dove maggiori
Del poter dato a me v' erano Eroi.

Dico questo, perchè tanti sudori
Io spesi invano a consultar *digesti*,
Giurisprudenti, e Canonisti autori.
E feci in Zanpo indarno io manifesti
Gli obblighi annessi al detto officio, quando
L' incarco mio non convénia coi *testi*.
Dunque per l' ozio, ed i miei flati in bando
Mandare io meschinello in quell' arene,
Me ne andava solingo io caminando..
E così me l' andai passando bene;
E facea per que' Lidi ancor procaccio
Di varie cose da servir per cene.
Del mio Sergente all' uno, e l' altro braccio
Ponea la rete, la cannuccia, e l' amo;
E prendea pesci, ed ucelletti al laccio.
E come fece il primo padre Adamo,
Colla zappa, e la ronca andava all' orto
Piantando un' erba, ed inestando un ramo.
Con questo passatempo, e mio diporto
Ad ogn' altro malanno, e dispiacere,
Per quanto più potea, dava io conforto.
Questo mi avvenne in Zanpo. Avrai piacere
Il *sito*, l' *anticaglie*, e gli *abitanti*
Di quell' Isola tutta or di sapere?
Tuoi desiderj appago io tutti quanti,
Per l' obbligo, ed affetto a te conservo:
Ma questa parte più non vadi avanti,
Ch' in capitolo apparte or or ti servo.

CAPITOLO VII.

Se di Zanpo saper da me sei vago
Tutte le rarità senza mensogna,
Te 'l dissi, questa voglia ancor ti appago.
L' altra parte fu lunga : ora bisogna
Questa farla più breve. Io lo confesso,
Che l' esser chiacchiarone è una vergogna.
La moda in Poesia, che corre adesso,
È dir poche parole : importa un fico,
Che il verso oscuro sia, secco, e sconnesso.
Ma parlamo di Zanpo. Egli è un mendico
Suol montuoso; e lo circonda un mare,
Che come là si conta è molto antico.
Fra le magnificenze, e le sue rare
Meraviglie più grandi, ha certe rupi
Alte, che non si ponno misurare.
Dentro vi son degli antri oscuri, e cupi;
Che quando gli osservai la prima volta,
Credei fossero tane o d' orsi, o lupi.
Ma poi vidi, che dentro vi stà molta
Gente di tutta razza per dormire;
E vi tiene di vitto ogni ricolta.
D' esservi nel suo mezzo intesi dire
La Grotta nominata *del serpente*,
Che fa chi vuole entrarvi inorridire.
Io la volli osservare; e veramente
Chiama l' attenzion de' Letterati
Ch' ama le antichità singolarmente.

Un buco è la sua porta : Entro in più lati
Vi son fra stretti Chiostri alte caverne
Con muri, che chiamam *reticolati*.
Chi crede state fossero taverne (42)
Quando erano i Romani ivi *proscritti* :
Altri, che più da saggio la discerne,
Suppone, che fur carceri prescritti
Ne' tempi prischi dagl' Imperadori,
Per castigar chi commettea delitti.
E di fatti io lo leggo in molti autori,
Che Zampo loco un dì fu di supplicio
Per uomini vilnati, e per Signori.
E le moglieri pur, che il tristo officio
Facevano ai mariti, in questo esiglio
Mandavansi a purgare il maleficio.
Vi venne relegato ancora il Figlio (43)
Di *Germanico* a' tempi di Tiberio,
Di *Sejano* per odio, e per consiglio.
E sotto di Nerone, e di Valerio
Quest' Isola si fè de' lor soggetti
Ergastolo non sol, ma Cimiterio.
Mentre tutti color, ch' eran sospetti
Al di loro Governo, o morte, o bando
Soffrivan con barbarie i poveretti.
Ma di tal grottà favellar lasciando,
Di un'altra vengo a designar lo stato,
Che varie volte andai considerando.
Questa è chiamata *Grotta di Pilato* ;
Credendo il volgo autor di tal struttura
Colui, da chi fu CRISTO condannato.

Ma questa è una fandonia addirittura;
  Perchè quando tal Grotta uscì nel mondo
  Nata non era ancor tal creatura.
Stà cavata nel Porto, abbasso al fondo
  Di un altissimo scoglio, ed a' livello
  Del mar, ch' è chiaro, e poco po' profondo.
Tutta è cavata a colpi di scarpello:
  Larga è settanta palmi, e lunga cento;
  Alta quanto la poppa è di un vascello.
A foggia di Ospedale, o di Convento
  Ha delle celle, corridori, e scale,
  Che portavano ad alto appartamento.
Ma dall' acque, e dal vento, che fan male
  Alle cose vetuste, appena ad esso
  Di questo vi è rimasto alcun segnale.
Solo vi esiste alla spelonca appresso
  Simile speco a destra man, che aveva
  Per dentro al sasso alla maggiore ingresso.
Però così nobil non è: doveva
  Questa servir per gente inferiore,
  Ch' alla più grande compagnia faceva.
Nella prima vi sta qualche colore
  Accosto agli frammenti di calcina,
  Che serba ancor la parte interiore.
Per dentro attorno ad essa si cammina
  Su di picciol sentiero in pietra piana
  Tagliata anche con arte soprafina.
Vi è in mezzo una vastissima fontana,
  Che dal mar piglia le acque, e ve le rende
  Per mezzo di una cava sotterrana.

La fonte per la Grotta si distende,
  Tranne intorno la via, ch' è larga un passo:
  E per quattro gradoni in lei si scende.
Questi gradi tra l' acque insino al basso
  Veggonsi fatti in ordine, e misura
  Tutti di un pezzo entro lo stesso masso.
Perchè la base della Fonte è oscura,
  (Entrando nella Grotta un lume poco)
  Qnanto profonda sia non si affigura.
Dubitar non si può ch' egli fu loco
  Questa di *bagni estivi*: e con molti aggi
  Si fe tal Grotta per sollazzo, e gioco.
Vi si scorgono ancor di Gran Palaggi
  Le vestigia al di sopra, e che coverti
  Tenevan nella Grotta i lor passaggi.
Faccio punto su lor, che mi ha scoverti
  La rima que' villaggi sontuosi,
  Che stan di Zanpo in luoghi alti, e deserti.
È vero, che son ripidi, e sassosi,
  E vi mancano *tre* degli *Elementi*,
  Ma son per la bell' aria assai famosi.
Vi stanno degli augelli, e degli armenti;
  E spelonche vi son fatte a casine
  Per bifolchi, corsari, e malviventi.
Queste Isolette son due convicine
  Di forma irregolare, ed alte sono,
  Che pajon da distante erme colline.
Più di questo a narrarti altro di buono
  Di Zanpo non mi dà Topografia;
  E bisogna che d' altro io ti ragiono.

Anzi per non ti dir qualche bugìa
  Questa parte restringo : E sol ti scrivo
  La *rara*, che vi è là, *Fisonomia*.
Tengon tutti il color di *argentovivo*,
  In specie le madame principali,
  Ch' hanno l' aspetto lor pari all' olivo.
E queste donne, e leggiadrie cotali
  Hanno altre rarità meravigliose,
  Che non le ho viste in altri luoghi uguali.
Vi son tra lor chi del *color di rose*
  Hanno unghie, e denti : e sembran corniole
  Dentro cornici di pistacchio ascose.
Certe altre, che chiamavansi *Figliuole*,
  (Ma l' undecimo lustro avean passato)
  Fuori, come ai cignali, avean le mole.
E nel giunger colà meravigliato
  Sopra tanti fenomeni io rimasi,
  Quand' ebbi altro spettacolo osservato.
Vi viddi grossa quantità di *nasi*,
  Che in faccia ai culisei potrian la breccia
  Subito aprir con loro punte, e basi.
Eran tutti di forma *pecoreccia*,
  (Che chiama pure il volgo *Mantonina*)
  Lunghi, ed acuti quanto ad una freccia.
Pari al becco di ucello di rapina,
  Nel mezzo erano adunchi, e dalla faccia
  Uscivano di dita una decina.
Io dicea fra di me : Se mi dà caccia
  Da dietro qualcheduno di codesti
  Di naso a colpi entro del mar mi caccia.

Tu, Amico, te ne ridi? Eh, non son questi
Casi da meritare la tua risata:
Se mi piangessi tu meglio faresti.
E a ridere se torni un' altra fiata,
Lascio a parlar di Zanpo, e de' *Nasuti*
La storia dietro a te resto appiccata.
E non sapendo dirti altri attributi
Ch' abbian Zanpo, i dirupi, e le sue Genti,
De' miei versi il tenore uopo è ch' io muti.
Ritorno alli miei casi, ed agli eventi
Di quella residenza: e dirti deggio
Che i giorni vi menava io malcontenti.
E feci col MIO RE tanto maneggio,
Finchè sodisfacendo a' miei desiri
Egli mi rese quì l' antico seggio.
Poi dopo altre vicende, ed altri giri
Che soffrii di fortuna in questo Cielo,
Non mancai di star sempre entro i martiri.
A romper mi veniva il centopelo
Or de' *Calunniatori* il tosco; ed ora
Delle *Spie mensognere* il falso zelo.
Ebbi tra miei contrarj una *Signora*,
Che vide bruciar Troja; e ognun la crede
Pel Baule, che ha su, fosse Pandora.
Costei (ch' è venerata in Santa Fede)
Pose dell' alma mia la pace tutta
In disturbo, e rumor da capo a piede.
E la sorte mia rea, che vuol ridutta
Questa misera vita all' ultim' ore,
Nuova mi diè la più funesta, e brutta.

Mi fè saper, che chiusa entro l' orrore
Stava la Sposa mia di un *Criminale*;
E morta era mia Madre a tal dolore (44).
Priv' io di Genitor dal mio Natale (45)
Sostegno della casa era un mio Zio;
E pur spento l' avea Parca ferale.
Seppi che senza Madre andava . . . . Oh Dio!
Piangendo per le vie, cercando pane; (46)
E languia senza cibo il *sangue mio*.
Intesi che de' rei l' alme inumane,
In faccia a tanto affanno, e mia sciagura,
Mi tramavano insidie allor più strane.
Le amarezze del cor giunte a misura
Di non soffrirne più, fero ad un tratto
A questo volto mio cangiar figura.
Forsennato allor io, qual mentecatto,
Struggendomi nel pianto, entro del seno
Trovar più non potea riposo affatto.
A miei visceri il cibo era veleno:
Eran tenebre a me del Sole i raggi:
Di spine il letto mio stava ripieno.
In angustie sì gravi, e tai disaggi
Si strusse, e consumò tanto il mio corio,
Che il corpo ne soffrì tutti i dannaggi.
Caddi infermo mortale, e in Purgatorio
Scontando ora starei li miei peccati,
Se non mi soccorreva il *Buon Molorio*. (48)
Ebbi l' ajuto ancor del mio *Casati*; (49)
E con regole strette, e con medele
Tutti i mali da me furno scacciati.

Quando cessò la malatia crudele,
  Usar vollero a prò di mia salvezza
  Molorio, con *Cusati* altre cautele.
Vedendo il male mio, che da tristezza
  Nasceva unicamente, il seno afflitto
  Mi vollero curar coll' allegrezza.
Prima un sistema buon mi diero al vitto:
  Poi m' indussero presto alla campagna
  In luogo di diporto a far tragitto.
Il Convento scelsi io nella montagna (50)
  Di *Bajda*, ove per l' aria sua perfetta
  Salute in ogni mal l' egro guadagna.
Sebben ci fossi andato a tutta fretta,
  Pure v' ebbi tre stanze in buon' arnese,
  Due larghe, ed addobbate, una più stretta.
Mi accomodai ben presto io per le spese
  Col Coco di que' *Frati*, anticipando
  La paga del mangiar per mezzo mese.
I lugubri pensier là dissipando,
  Mi presi in quell' *Eremo* un qualche spasso;
  E quel, ch' ivi sortimmi il dico or quando
Di questa Lettra al capo ottavo io passo.

CAPITOLO VIII.

Di Marina un' illustre Uffiziale (50)
Mi disse alquanto dopo entro una casa :
Quant' infermi ne stanno al tuo spedale? (51).
Cappita ! rispos' io: chi dietro annasa
Ogni mio fatto pubblico , e nascosto
Contro di me quest' altra voce ha spasa ?
Piano (a questo Signor soggiunsi io tosto)
La mia stanza è coi Frati entro il Convento,
Che sta di Baida *allo spedale accosto.*
L' onor di aver cotale alloggiamento
Dentro l' infermeria su quel villaggio
L' han sol gli Uffizial di Reggimento.
Io peregrino, afflitto , che non aggio
Cingolo marzial , ne sto lontano
All' altra banda , dentro il Romitaggio.
Come non lice il sagro col profano
Mischiarsi ; così pure è proibito
Col militare accumunar pagano.
Ed io , che lo scroccone , e 'l parasito
Far mai non ho saputo , in erma cella
Stò chiuso a proprie spese ; *e servo al rito.*
A tal risposta mia la sua favella
Cangiò l' Uffizial , ch' è un cavaliere
D' alma la più gentile , e la più bella.
Soggiunse : *Almen tu proverai piacere*
Fartela con que' Frati in lochi aprici ,
Ed i buontempi lor starne a godere.

Son fuggite da me l'ore felici:
Gli spassi, i passatempi, e gli diporti
Non fanno all'alma mia più grati offici;
Per l'afflitto cor mio tutti son morti
I gaudj, gli trastulli, i godimenti
Gli tripudj, i sollazzi, ed i conforti.
Ma ripetere ognora i miei lamenti
Fia mia vita menar da disperato
Per far ridere *Monocchio*, ed altre genti.
Amico, questo capo incominciato
Io l'ho con tale esordio a sol' oggetto
Di dirti in qual' Eremo era serrato.
E se mi ajuta Apollo, io schietto, schietto
Racconto ti vò far della mia vita,
Che trassi in quel soggiorno benedetto.
Col dolor, ch'era padre, un' Eremita
Mi feci in quel ritiro solitario,
Che sta di colle alpestre alla salita. (52)
Come nel Sacro Monte del Calvario
Vi si sale, facendo stazioni (53)
Di numero due volte settenario.
Sta questo chiostro sopra a due borroni,
Tanto ripidi, ed aspri che vi fanno
I nidi in mezzo a lor Gufi, e Falconi.
Nè fuori dell' Eremo altre vi stanno
Case: vi tengon solo l'abituro
Borea, Noto, e Garbino in tutto l'anno.
Più di un rivolo d'acqua fresco, e puro
Gli sorge accosto entro del mirto, e l'orno,
Ove mie doglie alleggerite furo.

E benchè non potea vedermi intorno
  Una Ninfa, o Pastor per compagnia,
  Nel fresco lor me la trattenni il giorno.
Sott' essi mi godea la melodìa,
  Che vi faceano i grilli, e le cicale,
  Con mosconi, e zanzare in compagnia.
E col mugito suo quell' animale, (54)
  Che quì le corna molto lunghe tiene,
  Mi faceva un sonetto, o madrigale.
Ma parlarti di ciò null' appartiene:
  Nè tu curi saperlo; e del Convento
  Proseguire il dettaglio a me conviene.
Si contano già gli anni cinquecento,
  Che fu costrutto: ed il *Benedettino*
  Ordin vi fece prima alloggiamento.
Ma passato poi questo *in San Martino* (55)
  Sotto di *Castellaccio* (56) a *Morreale* (57)
  De' Padri Zoccolanti ei fu destino.
E in esso, ove oggi esiste l' Ospedale,
  Fabbricato vi fu dai Monsignori, (58)
  Per diporto un Casino Episcopale.
Le mura son di Gotici lavori:
  Ma negli ultimi secoli rifatte
  Si sono alla moderna, e dentro, e fuori.
Son le sue celle quanto alle pignatte:
  Onde il capo stendendoci, e la schiena,
  Starne devi al di fuor colle ciabatte.
Io sol, quando ci andai, vi ottenni appena
  (Ma per impegno di una Dama) albergo
  Comodo alquanto, e in una parte amena,

Era questo un quartin, che con un gergo
Si aveva in uso proprio convertito
Un certo Cavalier . . . chiavato al tergo. (59)
Ma dopo mesi due fummi inibito,
Dicendo, che con troppo confidenza
L' aveva al mio servizio stabilito.
Io per non dar disturbo a *Sua Eccellenza*,
Me ne uscii con il servo a rompicollo;
E in altra stanza andai di residenza. (60)
Mi ci restrinsi in essa al par di un pollo:
E dell' està per l' avanzata arsura
Ci rimasi colate ossa, e midollo.
Egli di disciplina, e di clausura
Conserva tal rigor questo Convento,
Che sembra della *Trappa* (61) addirittura.
Pulvis, et umbra es tu: Fili, memento
(Sempre avea questa voce entro l' orecchio)
De Inferni aeternitate, et de tormento.
Poi da dentro, acciò ognun fatto apparecchio
Avesse di passaggio all' altra vita,
Teneva a capo al letto un brutto specchio.
Era questo un mattone, in cui scolpita
Stava una *testa morta* sì scarnata,
Che al corpo mi facea venir l' uscita.
Questa Sagra Magione è situata
In *Montecuccio* (62), a fronte di levante,
Godendo aria salubre, e temperata.
Il sito ti ho descritto assai bastante
Con ogni qualità di quel buon loco:
Or sulla storia mia passo più avante.

E ti vengo a narrare a poco a poco
Quanto colà mi avvenne; e quel che dico
Scritto abbilo per vero, e non per gioco.
Son io delle mensogne assai nemico:
Sebben di veritate oggi il linguaggio
Alle case de' *Grandi* è poco amico.
Giunsi dunque io nella metà di maggio
A soggiornar là sù, portando appresso
Intera la *mia corte*, e 'l mio *retaggio*.
E se vuoi tu precisamente espresso
Saper, che mi condussi, io null' affatto
Volendoti occultar, te lo confesso.
Portai meco il mio servo, ed il mio gatto,
Un candelier di stagno, un cannocchiale,
Una boccia, un bicchiere, e qualche piatto.
Un bacile di creta, ed un bocale,
Di quanta ho biancheria pieno un cestino,
Da caccia un' archibuso, un' orinale.
Tre penne, un calamaro, un temperino,
Una subbia, un martello, una tanaglia,
Due rasoi, pochi libri, e un tavolino.
Nella camera mia queste bagaglia.
Posate, chè vid' io, dissi a *Francesco*: (63)
Cacciami una camicia, e una tovaglia.
Ed esso con un viso un pò cagnesco
Rispose: *Dì, Padron queste mutande,*
Se polite le vuoi, dov' io le pesco?
Camice n' hai sol quattro. Una più grande
La tieni addosso; e l' altre tre sporcate,
Bisogna, che a lavar presto le mande.

Ond' io gli dissi aver la caritate
  Di trovarmi una buona lavandaja,
  E farle metter presto alle bucate.
E gli diedi con esse anche tre paja
  Di calzette, un gilè, due salvietta,
  Quattro cravatte, ed un calzon di saja:
E di *Francesco* poi quando di fretta
  Alla donna, che l' ebbe, il piè ritorco
  Per questa biancheria ricever netta,
Tornò col riso a me dicendo: *Sporco*
  Puoi star sempre, *Padron*, *che tue camice*
  Col berettin se l' ha mangiate un Porco.
Questo avviso in aver tanto infelice,
  Caro amico, ti puoi di già supporre
  Che stizza mi calò dalla narice.
Ma carco di pazienza io là a disporre
  Mi cominciai del fato a più dispetti;
  Vedendo ch' a miei guai tutto concorre.
Onde in questa città scrissi à *Perfetti*, (64)
  Che comprato mi avesse al più che presto
  Quattro camice, o tre senza merletti.
E così dopo il quinto, o giorno sesto
  Me le mandò, ducati sei pagando,
  Di denar con tornarmi indietro un resto.
Poco dopo costui desiderando
  Di veder come io stava in quello sito,
  Venne lassù con *Celestino Orlando* (66).
Mi trovarno ambedue fatto Romito
  Con *mazza lunga* in mano su quel pinnacolo,
  Calzato di pianelli, e mal vestito;

E sembrandogli a questi uno spettacolo
Il vedermi alla man *lungo bastone*, (66)
Mi dissero. *Ch' è mai sì grosso bacolo* ?
Io senza farne a lor descrizione,
Ce lo diedi a vedere; e trovaro essi,
Ch' era, invece di *mazza*, un *caraffone*.
Ogni Frate lassù ne' suoi recessi
Ha una *canna* al di dentro *intera vuota*,
Cogli estremi otturati, e ben connessi.
E quando a confessar qualche Divota
Si porta per le ville, o a predicare
Ne va per le campagne all' Idiota,
Empie di vin la *canna*; e rinfrescare
Volendosi il gorgazule per via,
Se la mette rovescio a tracannare.
Io di tal sorta di bottiglierìa
Contezza non aveva; e in appurarla,
La chiesi ad un Picozzo in cortesìa.
Me ne donò questi una: e per non farla
Conoscer, che ella fosse *Cantimplora*,
Per *mazza* volli fuora io colorarla.
Onde più volte allo spuntar l' aurora
Empiva quel *baston* di grato vino,
E 'l pan mettea nella scarsellà ancora:
E dopo aver finito il mio cammino,
Prima che il mio sudor se ne sparisse,
Succhiava quella *canna* a centellino.
Vennero dunque questi amici: e disse
Orlando a me; *Se quì vicin ci semo*,
Buono saria, che a San Martin si gisse (67)

Io che ne avea pur desiderio estremo
  Di veder questo Insigne Monastero,
  Risposi: *Volontier farlo potremo.*
E chiamando *Francesco*, il mio Scudiero,
  Tre somieri trovar feci in affitto,
  Di bardelle provisti, e di staffiero.
Indi il seguente dì femmo tragitto
  Per San Martin degli asinelli in dorso,
  Qual GIUSEPPE, e MARIA girno in Egitto.
Nella stanza colà del *Padre Morso* (68)
  Fummo accolti all' arrivo; e fucci offerta
  Fatta d' ogni ristor ci fosse occorso.
Presentata ci fu credenza aperta
  Di confetti all' istante, e di liquori
  Che i membri sempre a noi fan stare all'erta.
Fra gli altri buoni Padri, e que' Signori
  Diffuse su di me con grande affetto
  Il *Signor Lugerot* (69) i suoi favori.
Descriver non saprei qual' alma in petto
  Ha questo cavalier galante, e bella,
  E di bontà qual ne provai l' effetto!
Stretto egli al fianco mio da cella in cella
  Tutto il grande, ed in bel mi fe palese
  Or di questa struttura, ed or di quella.
Marmi, bronzi, pitture, ed ogni arnese,
  Che serba di quel luogo il gran tesoro,
  E dirli a te non basterebbe un mese.
Là sorprende ogni vista: arte, lavoro,
  Grandezza, antichità, delizia, e 'l raro
  Masso, che in ogni via vi stà dell' oro.

Ma spettacolo vasto, ed il più caro
Mi fu la *Libreria*, che scritti a mano
Libri di lunga età serba a migliaro.
Fra gli altri vi trovai dell' *Alcorano*
Il Codice primiero in mar predato
Molti secoli indietro a un' Ottomano.
E in ultimo da lui fui trasportato
A vedere il *Museo di cose antiche*,
Che più d' ogni altro alletta il letterato.
E dopo tanti incomodi, e fatiche
Don Peppin mi portaro, e *Don Matteo*
Nelle camere lor fresche, ed apriche.
Di cibo eretto in esse un Culisco
Viddimo, che ci fu molto gradito
Più della *Libreria*, più del *Museo*.
Era stato per me questo imbandito,
E per i socj miei, che ne' budelli
Sentivano con me molto appetito.
Di carni selvaggine, e di vitelli
V' eran varie vivande, tramezzate
Da salse, da fritture, e da tortelli.
V' eran quelle, che dicon qui *cassate*, (70)
E grossi maccheroni con butiro,
Che davano fraganze delicate.
Ci fummo posti appena a mensa in giro,
Che misimo alla trebbia le ganasce
Senza farci da bocca uscir respiro.
Siccome mormorio fan lime, ed asce,
De' Falegnami dentro alle botteche,
Allor che la mattina il Sol ne nasce;

Così, nel pasteggiar torte, e mantecho
  Facevano stridore alternativo
  Delle nostre mascelle argani, e seche.
Credimi, che nell'atto io ciò ti scrivo,
  Il fumo d' un vin rosso, che trincammo,
  Nello stomaco sento ancora attivo.
Perchè, dicendo il ver, ne tracannammo
  Noi tutti, e tre più d'una gran bottiglia;
  Fino che *mezzi cotti* in piè ci alzammo.
Mentre così da noi si gozzoviglia,
  Sentii gridar *Francesco* entro la scala,
  Ch' in contrasto credea colla famiglia.
Facea con questo, e quel come a cicala.
  Per saperne la causa io mi conduco
  Col tovagliuolo in man fuor della sala.
Gli vedo il volto nero al par di un bruco;
  E chiestogli, che fu? Rispose: *In stalla*,
  Padrone, un Marivol si ha preso un Ciuco.
Diss' io: Te l' han rubato? E la tua spalla,
  Giacchè non hai saputo custodirlo,
  Nel ritorno userò per mia cavalla.
Dentro del core, amico, io nel sentirlo,
  Facendosi il mio cibo atro veleno,
  Che sdegno concepii non vengo a dirlo.
A mensa ritornai, celando in seno
  Gli flati, con gittarmi nella gola
  Di quel buon vino un bicchieron ripieno.
E far volli nemmeno allor parola
  Dell' asino rubato a socj miei,
  Per non dir, che in quel luogo ancor s' invola.

E comparse le frutta, io mi credei
  Che il pranso era finito, allor che uscire
  Mirai guatteri, e servi a cinque, e sei.
E con essi ci vidi ancor venire
  Il nostro fraticel *Sossio Orabona* (71)
  La mensa di rinfreschi ad imbandire.
Vi ferno attorno a questi una corona
  Di confetture, spiriti, e claretti,
  Che ber poteva una Real Persona.
E dopo de' rosolj, e de' sorbetti
  Ci fu dato un caffè, che ancor le dita
  Se ne leccano *Orlando*, e 'l mio *Perfetti*.
La tavola in questo atto era finita;
  Ed usciti a solazzo ad un balcone,
  Si parlava tra noi di far partita.
Tornò *Francesco*, e disse: *Or sai, Padrone,*
  Che l' asino ho trovato; ed io per esso
  Ho fracassato il naso ad un briccone?
A questo nuovo avviso ordine espresso
  Gli diedi di sellar presto i somari,
  E portarli a cavezza a noi d' appresso.
Ed a que' buoni Padri, e così cari
  Dati teneri amplessi, e baci in fronte,
  Ce ne calammo giù per nostri affari.
Al ritornar del sol nell' orizzonte
  Gli amici se ne scesero a Palermo,
  Ed io sol ne restai sopra a quel monte.
Poi dopo il terzo dì ricaddi infermo;
  Gonfiandosi la gola in modo tale,
  Che parea la mia testa un Palischermo.

E nel dormir la notte il mio gran male
  Così torbido il sonno a me faceva,
  Ch' or sognava *Monocchio*, or *Zeziale*.
In una soprattutto a me pareva,
  Che valicando un fiume, era caduto,
  Ed appeso ad un salcio io mi teneva.
E gridando ai vicini; Ajuto, ajuto;
  In vece di soccorso, una donzella
  Mi sfoderava contro un ferro acuto.
Pietà, diceva a lei, pietà, sorella . . .
  E mi accorsi, che questa era la *brutta*,
  Persecutrice mia, *Cicirinella*.
Sognai, che vinto avea con questa putta,
  E coll' acqua il contrasto, allor ch' entrai
  Con un' *orrida vecchia* in altra lutta.
Chi pure era costei la ravvisai;
  E di mettermi in grazia a *Don Ciacciomio*,
  E con lodi, e promesse io la pregai;
Ma *Monocchio* correa com' un Demonio
  Per darmi collo stocco . . . E da paura
  Fui svegliato; invocando io *Sant' Antonio*.
E sebben l'aria fosse ancora oscura,
  Lo spavento de' sogni a dileguare,
  Presi lo schioppo, e uscii fuor la clausura.
Per un erto mi posi a rampicare,
  Perseguitando in aria un gran falcone,
  Risoluto volerlo io trucidare.
Ingannarlo credea con gir carpone;
  E non guardando il suol, per dove andava,
  Caddi a capo rovescio in un vallone.

Nuovo un calzone io di *lanchè* portava ;
E spaccandosi in mezzo ad un ginocchio ,
Vidi , che il piede mio sangue grondava.
Subito mi sentii gonfiato un' occhio ;
E pestosi il mio naso in su la punta ,
All' istante si fè quanto un battocchio
Alle sciagure mie quest' altra aggiunta ,
Per que' colli cammin feci pian piano ,
Finchè la buona strada ebbi raggiunta.
Mi sostenea , meschino , io colla mano
Destra sull' archibuso ; e un' altro appoggio
Mi porse nella manca un' uom villano.
Zoppicando così , da poggio in poggio
Or tanto io camminai , fei tanto or posa ,
Finchè ne giunsi al mio solingo alloggio.
Subito gamba , naso , ed ogni cosa
Coll' acqua detta *Angelica* (72) mi aspersi ;
(Ch' invero ella è celeste, e portentosa).
E così, grazie al Ciel , dopo diversi
Altri rimedj usati, io mi sottrassi
Da quest' altro malan , che là soff rsi.
A sentir cominciai poi gli fracassi (Giunta
D' un *castron* , (ch' anche è membro alla mia
Ch' in Campagna io pensava a giuochi , e spassi.
E dicendo , ch' Astrea stando congiunta
Coll' impiego , da me già derelitto ,
Per mio strano capriccio era defunta.
Imparando così , che quì è delitto
Cercar salute i *poveri emigrati* ;
Fei ritorno in Palermo io zitto zitto
Per piangervi di nuovo i miei peccati.

Digitized by Google

CAPITOLO IX.

Invidia, quanto fai di male in terra!
Tu mentre succhj il sangue all' uom maligno,
All'alme giuste, e pie porti la guerra.
Io le grazie rendendo al Ciel benigno,
Che il clima mi giovava; Un del mio offizio
Sopra di me rivolse occhio sanguigno:
E cupido del mio fatale esizio,
Amor, zelo, e servizio dello Stato
Scommosse a romper tutto il *mio servizio*.
Fui nell' Eremo mio dunque intimato,
Che in termine di un giorno onninamente
Avessi io quel soggiorno abbandonato.
E che, senz' indugiar, di molta gente
Era sbarcata quì di *dubbia fede*,
Scrutinio avessi fatto io diligente.
Chino al Voler Divin rivolsi il piede
In città frettoloso: e non più vuota
Dell' officio, che avea, fu la mia sede.
Allora al RE MIO Giusto io feci nota
Ogni mia circostanza, e la vergogna
Ch' avea di andar cencioso un Caporota. (73)
Ma l' OTTIMO SOVRANO a tal rampogna
Con rescritto mi fè tosto sentire,
Ch' ei scordarsi del Buon non mai si sogna.
Mi fè presto disporre, e pervenire
Quindici once, col cenno, che al suo Trono
In maggior dignità dovea servire.

Or io nell' ascoltar l' un l' altro suono ,
Della moneta , e dell' avanzamento ,
Pensa se in sanità mi fei più buono.
Allor quando è dell' uomo il cor contento
Non sente il corpo suo mali , o periglio ,
Se ancor gli vanno sopra a cento a cento.
Così fui Segretario del Consiglio
Supremo della Guerra eletto ; e nacque
Contro la mia persona altro bisbiglio,
Ed a questo fracassò ella soggiacque ,
Perchè l' avanzamento , ed il mio posto
A' *soliti cotali* assai dispiacque.
Onde svelatamente , e di nascosto
Si avventarono in me con tal fierezza ,
Ch' io rinunciar l' impiego avea proposto.
Di me si fece intendere a Sua Altezza (74)
(Che del Suprem Consiglio è Presidente)
Non avere io condotta, e non saggezza.
Dissero , ch' era un' uomo impertinente ,
Di natura poeta; e in conseguenza
Di sangue , e di cervello assai bollente.
Dissero pur , ch' io data esperienza
Aveva antipolitica mancando
In tutte l' opre mie senno , e prudenza.
Chi mi andava così preconizzando
Era più d' un , che troppo io da vicino
Lo sò, perchè ne va ramingo errando.
Ed ingiuria sebben non fa *Pasquino* ,
Perchè dell' esser loro era istruito ,
Mi fero ardere in sen qualche intestino.

Di cotali fu il primo un Parasito,
Rivenditor di sedie, e di carozze,
Che va broda a leccar d' ogni convito.
Le casacce soggiorna ei le più sozze:
Un' occhio losco tiene, un' altro storto;
E in fronte ha gli trofei delle camozze.
Un fetido carcame, un cane morto
Sembra alla faccia; e dal barbone irsuto
Si conosce di un *becco* essere aborto.
Questo orribile mostro, infame bruto
Fu, che per solo invidia, e per livore
Scagliò contro il mio onor pungolo acuto.
Vi concorse con esso anche il furore
D' altro avanzo di chiassi, e lupanari,
Ch' è del suolo, ove nacque il dissonore.
In menzogne costui non tiene pari:
E per aver con seco ogn' altro vizio,
Scacciollo il genitor dai patrj lari.
Per empirsi la pancia il vil servizio
Di mezzano, a di spia finor ha fatto;
Ed infamando or va Sempronio, e Tizio.
Più schifoso, sformato, e scontraffatto
Del volto di costui non si è mai visto,
Ch' è del rospo selvaggio il ver ritratto.
Adulator bugiardo, asino tristo,
Ciarliero temerario, e maestro all' *arte*,
Che si fà dai *Sensali a Ponte-Sisto* (75).
Non ha questo ciarlon mestier, nè parte;
E spacciando il buffon d' esser poeta
Scarabocchia versacci, e stampa carte.

Stiè sempre in compagnia colla dieta
  Da che fu generato il mascalzone,
  Pel disgusto ch' avea colla moneta.
Or per mercè del *buon* Napoleone
  (Cui gl' inerti l' altar stando erigendo)
  Mangia a spese del RE questo minchione:
Ed once cinque al mese egli esigendo,
  Per il merto, che tien di vagabondo,
  L' uomo giusto, e da ben sta deridendo.
Tanto sconcerto oggi si vede al mondo!
  Chi fra gli aggi vivea sta nel letame:
  Chi dal fango sortì vive giocondo.
L' intrigante, il meschino, il vìl, l' infame
  Colle frini scialacqua entro i bordelli;
  E chi nacque signor langue di fame.
Quante vedove afflitte, ed orfanelli
  Un bajocco non han da comprar pane,
  E sguazzan colle doble i furfantelli!
Quante, quante malvagge anime insane
  Sozze nate, or son grandi? E quante oneste,
  Nate d' inclito sangue, or son villane!
Messa non si ascoltava i dì di Feste
  Più d' un, per non aver scarpa nel piede,
  E cangiasi ogni giorno ora una veste!
Oh vicende! Oh destino! Oh Santa Fede!
  E credere io potrò, che tal canaglia
  Di dar fine alla guerra IDDIO richiede?
E supponer potrò, che si travaglia
  (Mentre quì mangia, e dorme) aver lasciate
  Madre, moglie, e sorelle in *Cornovaglia*?

E potrò tollerar, che l' onorate
Anime giuste hanno oppressori; e gli empj
Trovan fin colla *toga* un Mecenate?
Oh scorno! Oh peste! Oh costumanze! Oh tempi!
Amico, ahimè, che siano questi io temo
Del nostro esizio i minacciati esempj.
Oh!, trovassi una grotta in qualch' Eremo
Mille miglia lontana, ov' io potessi
Veder, lungi dal mondo, il giorno estremo!
Ma che gracchio io così? Meglio io tacessi:
Fora meglio, se, sciocco, ammutolissi,
Ed i lumi serrassi a tanti eccessi.
Siamo *Ippoliti* tutti, e siam *Narcissi*,
Ch' invaghiti di noi, l' altrui sembiante
Sembra al nostro confronto ombra di abissi.
Masticam *Pater Nostri* al volgo innante;
E nel cor bestemmiamo il NAZARENO,
Quando il mal dal vicin vediam distante.
Ciglio di carità, viso sereno
Volgemo all' alme buone; e nell' effetto
Il mel che gli porgemo, atro è veleno.
Intendo dir di qualche *picchiapetto*,
Che affettando onestà, zelo, e giustizia
Fa comparsa fra noi d' uomo perfetto.
Ma avendo in seno il cor pien di nequizia
Si compiace innalzar solo *bricconi*,
E de' giusti allo scempio ei si delizia.
Questi sono oggidì, questi i *felloni*,
De' pubblici misfatti i rei son questi;
Che fanno guerra ai virtuosi, ai buoni:

Questi sono i veri empj, e dissonesti;
E i protetti da lor son gl' impostori,
Tanto a mia fama, ed a mia gloria infesti.
Ma de' perfidi agli odj, ed ai livori
Se allor l'animo mio fu per cadere,
Venne gloria d' angustie a trarmi fuori.
Fece essa a verità chiaro vedere
Il merito, l'onor, la mia costante
Osservanza che ho data al mio dovere.
A' piedi miei condusse ella davante
La calunnia prigion, che non ardiva
Alzar gli occhi neppure al mio sembiante.
Ella (la gloria mia) fu che gioliva
Gli *Brachieri* mi diè, per dar riparo
A chi, per mia cagion, d' *ernia* pativa.
Ma di far quest' officio ebb' io discaro;
Perchè fra i *rotti* vi era una *Signora*:
Che per me ne avea giù più di un cantaro.
La mia gloria fu pur che alla stess' ora,
Sdegnando di veder me più colerco,
Fece in sollievo mio l' opre uscir fuora.
E mettendo d'infamia in fronte un merco
Agli empj emuli miei referendarj,
Di faccia li mandò tutti in un sterco.
A tanti tristi eventi, e casi varj
Mi han fatto soggiacer sett' anni i Dei,
Che a me pur tuttavia son' avversarj.
Io sotto all'ira lor perir dovrei:
Ma saldi, se vivrò, sempre saranno
Di onore, e di coraggio i sensi miei.

Altro strazio, altra pena, ed altro affanno,
(Ch' ho sofferto, lo sai, per esser fido)
Il valore avvilito in me non anno.
Di tutto or mi fo beffa, ed io mi rido.
Invidia, gelosìa, lingua mendace,
Tornate a danno mio, che vi disfido.
Il Ciel mi ha data in seno alma capace
Di temer sol del Giusto, e dentro al tergo,
Quanto più grande sia, tener l' audace.
Mi ha dato in seno adamantino usbergo
Da combatter con quanti *invidi inerti*;
Che van per vizj or mendicando albergo.
E se i malnati altro non han, che merti
Di pulir *cessi* a *dame*, e far le *spie*,
Del vituperio lor stian più che certi.
Creperanno d' invidie, e gelosìe,
Gli usciranno da fuor gli occhi ogni giorno
In veder le virtù, le glorie mie.
E quando io posso fracassargli un corno,
Non temano di me, che in sangue abbietto
Di sporcarmi la mano ho molto a scorno.
Sul mio onor sol gli giuro, e gli prometto,
Che scagliando la lingua essi a mio male,
La risposta alla penna io ne commetto.
Amico, in questa parte io lo straccale
Troppo mi ho sciolto, il veggo; e compatisci,
Se ho dato in qualche furia bestiale.
Tu che tieni coscienza, e la capisci,
Vedi l' angustie, in cui l' empio mi pone;
Ed alla stizza mia la tua ci unisci.

Ma l' uom , tu mi dirai , ch' è di ragione,
  Deve serrar l'orecchio , ed isfuggire
  La vista dell'inerte , e del buffone.
Sì , che il consiglio tuo vogl' io seguire.
  Vadino al cancro i maldicenti , e quanti
  La sofferenza mia vonno investire.
Anzi col cuor mi raccomando ai SANTI
  Di far l' invidia lor su mia Persona
  Sempre più tutto giorno andarne avanti.
Perchè mentre tal peste a lor cagiona
  Rabbia , foco , e dispetto , al capo mio
  Il merto , e la virtù più dan corona ;
E così da per lor pagando il fio
  Della nequizia rea , ch' anno entro il core ,
  Essi staran sempre tra fiamme , ed io
Crescerò nel riguardo , e nell' onore.

CAPITOLO X.

Pieno il cor mio di ambasce, e qual riposo
Potea darmi la Sede Illustre avuta
Dal mio RE, verso me tanto pietoso?
Dentro di questo sen la pena acuta,
Che pace non mi dava, era sol quella
Di avere il Zio... La Madre mia perduta.
Anche la calma all' alma mia ribella
Le facevano il duol, l' aspro tormento
De' Figli, e Sposa il non aver novella.
Mentre andava anelante ogni momento
In traccia di qualcun, che me la dasse,
Giunto nel Porto un cittadin mio sento.
Allora il piede mio, come volasse,
Non ostante, che il giorno era imbrunito,
Per vie non conosciute al mar mi trasse.
Correndo io frettoloso in verso il lito,
Urtai col manco piede in faccia a un masso,
E m'infransi per mezzo il picciol dito.
Storpio, e zoppo rimasto; e innanzi il passo
Volger più non potendo, io mi sedei
Col piede insanguinato in su di un sasso.
E dopo che mezz'ora io là gemei,
Poggiato ad un bastone, a lento piede
In cella me ne andai come potei.
In quel Convento mio della *Mercede*,
Un Monaco da Spagna era arrivato,
Vecchio Predicator di Santa Fede.

*

Costui da un suo Fratocchio accompagnato,
In Terra Santa al Regno di Sorìa
Da sua Religione era mandato.
Questi era un uomo assai di cortesìa,
Magnanimo, eloquente; e ci diceva
Saper segreti assai di chirurgìa.
Fra gli altri un buon rimedio egli teneva
Per ferite sanar fra dodici ore,
Che di *spirto*, e *vitriol* si componeva.
Era un *liquor*, che avea *rosso colore*;
Perchè ci avea la *Terra d' Ocria* mista
Il Saggio, che ne fu prima inventore.
Da questo uomo gentil quando fu vista
La mia ferita al piè, mi diè certezza
Con tal liquor sanarla a prima vista.
E senz' altro più dir, con gran destrezza
Tagliate pria le carni al dito infrante,
Lo fasciò con sottile, e bianca pezza.
Poi col *rosso liquor* più fiate, e quante
Di bisogno credè, bagnato il dito,
Mi fè stender a letto in quell' istante.
Soffrii qualche brucior: ma poi sopito
In dolce sonno, a me cessò la pena;
E 'l giorno appresso io mi trovai guarito.
Vistomi il piede atto al cammino appena,
Mi rivolsi nel porto a rintracciare,
Il cittadin mio giunto in quest' arena.
Lo rinvenni . . . . Gli chiesi a me di dare
Qualche nuova dei Figli, e cara Sposa;
Ed ei . . . . (Morto foss' io pria di parlare !)

Mi disse ; *reco a te nuova dogliosa*,
L' anima di Tommaso, *e Ferdinando*,
Figli tuoi tanto cari, *in Ciel riposa.*
L' uno, *e l' altro figliuolo*, *agonizzando*,
Dissero : Padre mio, *che non ci ajuti ?*
Tu ci togli la vita esule errando.
Nel branco de' più feri, *ed empj bruti*
Ci lasci.. non ci guardi.. un solo amplesso.
Anche un' ultimo addio darci rifiuti ?
Pensalo, amico, tu . . . dillo tu stesso
Qual restar mi potei . . . . da qual' affanno ;
In ciò sentire, io non rimasi oppresso.
Mi trassi nel mio chiostro, e per un' anno
Alle lagrime chiuse i miei sospiri
Queste misere luci ancor non hanno.
Per sollievo al mio duolo, e miei martiri
Volle chi cura avea della mia vita, (76)
Ch' io lasciassi abitar più que' ritiri.
E cessando di far vita romita,
Una casa affittai, dov' or risiedo,
Del Palaggio Reale alla salita.
Quì, per star con decoro, al RE mio chiedo
Per servizio un *Sergente* ; e mi fu dato : (77)
Indi anche di una serva io mi provedo.
Sebben costei di etade avea passato
Il quinquagesim' anno, un *babuino*
S' era di questa vecchia innamorato.
Facea costui con cetra, e mandolino
Continue serenate al mio balcone,
Senza farmi dormir sera, e mattino.

Io per allontanar l'occasione
  Di questo vituperio, ed altro male,
  La vecchia mandai via col mio bastone.
Del Supremo Consiglio al Tribunale
  Un *Cerusico* allora era venuto,
  Per misfatto leggier, non capitale.
In un duello avea costui feruto
  Colla sciabla nel volto il suo Tenente,
  Che per ladro tacciar l'avea voluto.
Io, che son nato a sollevar la gente,
  Lo salvai dalla pena, ogni ragione
  Dell' offeso onor suo con far presente,
E per darmi il *Dottore* un guiderdone
  Del beneficio avuto, in casa mia
  Si portò quando uscìo dalla prigione.
E fattami una lunga dicerìa
  De' suoi travagli, e che perìa di fame,
  Mi chiese un pò di cibo in cortesìa.
Ebb' io di lui pietade; e le sue brame
  Soddisfacendo, al mio Sergente imposi
  Di cuocergli quattr' uova, ed un pollame.
In camera remota a lui disposi
  La mensa: e per empire il suo budello,
  Senza soggezzion, là lo nascosi.
Tranguggiatosi il cibo il truffarello,
  Di quanti panni avea nella mia stanza
  Si compiacque di fare un buon fardello.
E profittando di mia lontananza,
  Lo gittò nel cortil per la loggetta,
  Ch' era della mia grada in vicinanza.

Entrato poi nella mia cameretta,
  Dov' io ne stava con un libro in mano,
  Chiese congedo; e se ne andò di fretta.
Allor mi ricordai di *quel villano*,
  Che per scaldar la serpe entro del seno
  Fu ucciso; e non lo scrisse *Esopo* in vano.
E sebben da tanti anni inteso appieno
  Fossi di questi esempj, aver pietade
  De' birbanti non voglio io far di meno.
Ma la legge del Ciel, la caritade
  A noi questo prescrive, ed io l' adempio,
  Quantunque sempre danno a me ne accade.
IDDIO però fulminator dell' empio,
  Senza lo sdegno mio, del *Truffaldino* (78)
  Per altra via dell' ira sua fe scempio.
Dopo poch' altri giorni, in un mattino
  Venne visita a farmi un *Parasito*,
  Che delle mense altrui fa ognor bottino.
Mi disse: *Amico mio, tu che il bel sito*
  D' aria salubre in su di Baida sai; (79)
  E in salute ci sei ristabilito,
Fammi il piacer (ch' io non ci fui giammai)
  Di guidarmi colà, che del servizio
  Mi fai, dal Ciel tu gran mercè ne avrai.
E, sebben di tua borza in pregiudizio,
  Affitta per quest' oggi due somari,
  Che ci portino addosso in quell' ospizio.
Quantunque io più di lui stava in denari
  Orfano, ma, di cuor sempre avvenente,
  Non volli aver mai sentimenti avari;

Diedi ordini pressanti al mio Sergente
D' affittare i somieri a conto mio;
E seppe apparecchiarli immantinente.
Che fecimo per strada, e che sortio
Di mio nuovo malanno in quel tragitto,
Nol posso, se il vorrei, porre in oblio.
Fia tutto questo ancora a te descritto;
Ma lo farò dopo che preso ho fiato,
Dietro gli tanti guai, che mi han trafitto.
Amico, inteso hai tu l' amaro stato
Qual cresce di mia vita in questo loco?
Non so se riso, o pianto a te ho serbato
Con quel, che a dire io ti sarò fra poco.

CAPITOLO XI.

Da che non fo piaceri io trovo pace:
Diceva un *Reverendo*; e questo adaggio
Trovo ne' casi miei molto verace.
Se fossi stato accorto, e un pò più saggio,
E col *Chirurgo*, e col *Dottor Scroccone*,
Sofferto io non avrei tanto dannaggio.
Or dunque, per non far lungo sermone,
I ciuchi ebbi bentosto a spese mie,
E montammo il mattino ambo in arcione.
Per quelle tortuose alpestri vie
Cavalcar non sapeva il mio *collega*,
E cercava ogni pò dell' osterìe.
Credeva ogni pertuggio esser bottega;
E col pretesto là di far l' orina,
Dall' asinello suo facea di piega.
Lo fè questo di fiate una decina:
E nel tornare in sella a me chiedeva
Ajuto per quell' erta erma collina.
Io con somma pazienza il compiaceva;
E con un salto snello, a sua richiesta,
Calava dal mio ciuco, e vi ascendeva.
Verso la quinta volta, o pur la sesta,
Che soffriva per lui questo travaglio,
L' asino mio scappò per la foresta.
Lo raggiunsi; e veloce allor che saglio
Con un salto su lui, vi si frappone
L' *oriolo*; e mi si schiaccia un mio *sonaglio*.

Non mi fè per allor sensazione
  Il picciolo dolor, che me ne intesi;
  Ma la sera il trovai quant' un mellone.
Vedendomi io così guasti gli arnesi,
  Agli occhi li mostrai del *mio Cusati*, (80)
  E a quel, che mi prescrisse, alquanto attesi.
Ma dopo lunghi dì, ch' eran passati,
  Andava il morbo mio da male in peggio,
  Senza darmi sollievo i mezzi usati.
Allor su tal malanno ajuto io chieggio
  Al caro *mio Molorio*, (81) al *buon Contemi* (82)
  E si uniro a *Cusati* anche in collegio.
Son questi uomini insigni, ed i supremi
  Della Cerusic-arte arci-dottori,
  Che sanan disperati, e mali estremi.
Del RE, de' Figli Suoi, NOSTRI SIGNORI,
  Tali degni soggetti in questo Regno
  Di Chirurgi ordinarj hanno gli onori.
Colmi di affabiltà, ricchi d' ingegno
  Han questi tre per me distinto affetto,
  E per la mia salute un sommo impegno.
Mentre d' obbligo tanto a lor son stretto,
  Per fin che spiro al mondo aura vitale
  D' esserli sempre grato io gli prometto.
Mettendo a lungo esame essi il mio male,
  Presero di mia vita esatta cura,
  Qual fossi stato un Papa, o Cardinale.
Soffrì la borsa mia qualche sventura;
  E sopra il quarto mese il mal crescendo,
  Non si credè mia vita ancor sicura.

Cusati mano al ferro al fin ponendo,
Contro il parere altrui, mi diede un taglio,
Al qual da disperato io condiscendo:
Ma non prese *Cusati* all' opra abbaglio.
Uscì dalla pontura il guasto umore;
E sanò dopo un giorno il mio *sonaglio*.
Allor saper da me volle un Signore (83)
Perchè ne stavo in casa mia racchiuso;
Ed essendo inferm' io, di che malore?
Con sì gran Personaggio io facend' uso
Dello scherzo, cel dissi in un *sonetto*, (84)
(Che in questa lettra mia ti mando acchiuso).
Parlando del mio male, ebbe altro oggetto
Allor la penna mia, troppo insultata
Da vagabondo, ed impostor soggetto.
La calunnia, sper' io, che sia cessata;
E di compassion fatto lo scopo,
L' invidia su di me pur terminata.
E dopo tante mie sventure, e dopo
Il contegno ho mostrato in ogni evento,
Sia pur crepata l' ernia al mio *Ciclopo*. (85),
Qualunque traversìa nessun spavento
Ha portato in quest' alma: E fin, ch' io fida
Me la trovo nel sen, nulla pavento.
Adoro, e DIO confesso; Onor mi è guida:
Non odio la pietà: nessuno oltraggio;
Poi che vuol di mia sorte il Ciel decida.
Sempre pari costanza, ugual coraggio
Giuro all' ara di gloria.. Al *Corteggiano*
Lascio di dare alla *superbia* omaggio.

Un sol NUME io conosco, un sol SOVRANO:
Il fasto senza merto io non lo curo;
E la virtù rispetto in cor villano.
Con queste mie proteste, amico, io giuro,
Ch' oltre la pena in cor serbo de' Figli,
Il più dubbio sentier batto sicuro.
E quando il Ciel decreta altri perigli,
Altri affanni, altre angosce al corpo mio,
Non mai mi apparterò da suoi consigli.
Quell' innanti *Io* già fui, sarò quell' *Io*.
Cangerò pelo, e muterò sembianza;
Ma il giuramento ho dato io non oblìo.
Così fede mi resta, ed ho speranza
Di vivere tranquillo in ogni stato
Nel resto di que' dì, che a me n' avanza.
È vero che finor troppo ho provato
Bersaglio, discontento, e rei malanni;
Ma DIO sempre da guai mi ha liberato.
Quando all' uomo quaggiù vengon gli affanni,
Non già per colpa sua, ma DIO gl' invia,
Chi sarà che il voler di un DIO condanni?
Va già prendendo fin la storia mia
Del bene, e mal finor ch' ho quì patito,
Che scriverti ho voluto in Poesia.
Molt' altro di narrarti ho preterito
Di fatti meno tristi, e curiosi,
Che con noja tu forse avresti udito.
Ed io ti ho soddisfatto, e ti risposi
Soltanto sulle cose principali,
Ch' in principio del foglio a te proposi.

Mi resta a farti altri atti essenziali,
Che necessarj in civiltà gli credo;
Per poco io dunque deporrò gli occhiali;
E poi ritorno a domandar congedo.

Digitized by Google

CAPITOLO XII.

Della Lettera io sono alla chiusura:
E la collera mia placata alquanto,
Di sentir più miei guai non vi è paura.
Ho sodisfatto al tuo desìo, che tanto
Mostrato hai di saper lo stato mio,
Dopo di avermi sospirato, e pianto.
Dell' amor, che hai per me, ti renda IDDIO
Quel compenso, che merti, ed io t' imploro;
Che prometterti più non ti poss' io.
T' auguro quel che manca a me tesoro
Di pace in seno ai Tuoi, che val per cento,
Più delle gemme, dell' argento, e l' oro.
Se per me senti pena, e vuoi contento
Ch' io meni qualche giorno in questi esigli,
La causa del *mio sangue* io ti rammento.
Volgimi, per pietà, su de' *miei Figli*
Un' occhio tuo: nel pianto, e nel dolore
Da lor gli ajuti tuoi, dalli consigli.
Quando chiamar li senti il Genitore
In sollievo a lor guai... Tu gli rispondi...
Che è in Cielo il padre loro IDDIO SIGNORE.
Ad essi... alla mia Sposa.. Oh Dio! nascondi
Ch' io languisco per lor, mi struggo in pianto:
Quanto più farlo puoi falli giocondi.
Per l' onestà guidali tu. Del Santo
Timor di DIO prendan da te l' esempio;
Che molto hai tu di Santa Fede il vanto.

La macchia , che gli fei lavar nel Tempio ,
Fagli abborrir dall' alma in fronte a laccio ,
A strazio , a fame , a patimento , a scempio.
Specchiali tu nel Padre . . . Un dolce abbraccio
Dalli . . . . Stringili al sen . . . Gli benedichi
In nome mio . . Fa tu per me . . ch' io taccio.
Se vedi i *miei Persecutor* , gli dichi ,
Ch' io vivo , son lo stesso ; e quì mi trovo
Per oggetto di gloria ; e non d' *intrichi.*
Scordai la lor ferocia : e se di nuovo
Fanno al mio nome ingiustamente offesa ,
Digli , che il mio perdono io li rinnovo.
Io li sarò nella vicina impresa
(Se pentiti però cangian costume)
Di scudo innanti al petto , e di difesa.
La man falli temer del SOMMO NUME ,
Ch' è l' Usbergo de' Giusti , ed è flagello
Di chi contro di lui folle presume.
Il perfido , l' audace , ed il ribello
Andar non dee de' suoi trionfi ardito ,
Che serra la follia presto un' avello.
Dilli , che se con essi ho mai fallito ,
Che sfoghin con me solo il lor veleno ;
Ma sopra i Figli miei , che sia finito.
E se non sazj ancor saranno , almeno
Per non farli perir di freddo , e fame ,
Gl' immerghino una volta un ferro in seno.
DIO , muoviti a pietà. Perchè lo stame
Non tronchi con tua mano ai Figli miei ,
E ludibrio gli fai di gente infame ?

TU, che padre di lor, più di me, sei;
TU, che porgi sollievo ai derelitti:
TU, che i Giusti proteggi, e struggi i rei:
TU, che non soffri mai gli orfani afflitti:
TU, che vigile stai sul Trono Eterno
A sostener dell' innocenza i dritti,
Perchè non volgi un guardo tuo Paterno
Sul mio sangue infelice; e non divieti
Che de' nemici tuoi più sia lo scherno?
SIGNOR, se per tuoi cenni alti, e segreti
De' misfatti del Padre ha colpa il Figlio,
Mi appello a Tua Pietà de' Tuoi Decreti.
Pena accresci al mio duol, strazio all' esiglio;
Che se gli Figli miei salvi, e mi ajuti
Lieto dalla Tua man tutto mi piglio.
Amico, questi lai, questi tributi
Di pianto, che al Ciel mando in questo lido,
So, che tu farli a DIO neppur rifiuti.
Dunque al coverto tuo per ciò mi annido:
E la speranza mia, che sol mi resta
Per gl' infelici Figli, a te l' affido.
Dopo questa preghiera, una richiesta,
Caro Amico, ti fo di altro piacere,
Che pur la troverai domanda onesta.
Con tutta verità fammi sapere
I buoni amici miei come ne stanno,
Ed in pace, in salute, ed in avere.
Se mai desiderosi essi saranno
Saper dov' io mi trovo, e come vivo,
Tu narracelo tutto, e senza inganno.

Ma per quanto più puoi, fa che giolivo
Mi credano, e contento: i casi miei
Non dirgli tristi assai, come io gli scrivo.
Con sapersi i miei casi apporterei
Cordoglio all' alme sagge; ed a' *buffoni*
Oggetto di trastullo io mi farei.
Conoscendo gli amici, e *falsi*, e buoni;
Se ragion del mio *apparto* alcun ti chiede,
Come è d'uopo a ciascun dì le cagioni.
A chi mi fece salvo, e poi mi diede
Aggio a venir nel glorioso esiglio,
Fa per me ciò, che il dover mio richiede.
Salutami tua Sposa, il tuo bel Figlio,
Tuoi Fratelli, Cognato, e complimenti
A mille fino al coco, e tuo famiglio.
Se in disgusto non stai con miei parenti,
Porgigli pur segreto un mio saluto;
E tutti i casi miei fagli presenti.
Con qualche alma di can, faccia di bruto
Di lor, che de' miei guai non s' interessa,
Ti avverto, Amico caro, a starti muto.
Quando tu scrivi, o ti conduci in *Sessa* (86)
Abbracciami ti prego il mio *Marchese*,
Salutami il *Baron*, la *Baronessa*.
Dì a questi, che in oblìo poste le offese,
Memore degli amici ho sempre il core;
E son *Partenopeo*, non *Calabrese*:
Che in me sempre hanno il Padre, ed il Pretore;
Ed a grado qualunque io fossi asceso,
Per essi io serberò lo stesso amore.

E dopo, Amico, un tal favor m' hai reso,
Se brami di dar calma al dolor mio,
Ti prego a farmi un' altra volta inteso
Di Te, de' Tuoi .... di mia Consorte .... Addio.

Dalle spiagge del Pellegrino (87) *in Decembre 1814.*

Digitized by Google

PROTESTA.

Sono un Cristian: sono un fedel vassallo:
Un DIO conosco, ed un SOL RE rispetto.
Mi faccia il Ciel quanto mi vuole abbietto,
Ch'io non sarò mai di sua legge in fallo.
Nel Sagro Fonte (ove mi astersi, e puro
Uscii da reo) promisi a CRISTÒ onore:
E finchè vivo un' ortodosso core
A suoi precetti eternamente io giuro.
Se con miei carmi, io delirando, abuso
Feci or di scherzo, e qualche audacia usai,
Peccai, lo sò, col mio dover mancai;
Ed il mio fallo, e la mia colpa accuso.
E se parole usai di *numi*, e *fato*,
Che della CHIESA hanno le leggi a sdegno,
Innanzi ad ESSA a protestarmi io vegno,
Che a que' non credo, e servo suo son nato.
Voci bugiarde il verso mio profano
Usò per poco ad abbellir l' istoria.
Torno a giurar, che per Divina Gloria.
Son vassallo fedel, son Cristiano.

NOTE

(1) Questo Poemetto Istorico giocoso è di risposta ad un Amico in Napoli, che fece all' Autore segretamente pervenire in Palermo la lettera seguente : *Dalla Villa di . . . li 3. Ottobre 1814 : Mio caro, e sospirato Amico -- Forse tu pensi, che già mi sii lontano dal cuore, ed io nella veglia, e nel sonno ti stò serbando in esso, qual più tenero, ed importante oggetto de' miei pensieri. Piango la tua lontananza; mi affanna la tua perdita; e mi tormenta il dubbio se potrò mai più rivederti. Tu nel gran sagrificio, ch' ai fatto alla gloria di te stesso, viverai contento in codesto volontario esiglio; ed io provo l' amarezza della tua lontananza, e sciagure, senz' altro sollievo al mio cuore. Almeno consolami con dirmi dove sei, che fai, e come corri in fortuna, ed in grazia di chi servi. . . . . Se io esister ti sento, e sicuro rimango, che meni innanti una vita tranquilla, la pena mia sarà in gran parte alleggerita. Altro io da quì dirti non posso nelle circostanze, che ci attorniano. La tua Sposa coi Figli soffrono i disastri del tempo, e vivono . . . Non mancherà a te via di farmi giungere un tuo foglio, quando volessi consolarmi. Addio, Amico ottimo, quanto sventurato. Il Cielo ti dia coraggio, pace, salute, buona ventura, mezzo di tornartene a noi, ed il ricordo di esserti Io -- Lo stesso amico sincero G. D.*

(2) Nel tempo, in cui si scrive, tutto si traffica in Napoli con prezzo. Lo stesso tradimento all' Usurpatore si merca coll' oro impunemente da' suoi favoriti. L' Autore emigrò, mediante denaro, colla di loro intelligenza.

(3) Vedi le terzine 51. e 55. dell' Egloga Necrologica nel num. 3. dell' appendice pag. 111.

(4) Anagramma di *Capri*) Isole di Napoli.
(5) Anagramma di *Ventotene*)

(6) Se gli gonfiarono le vene emorroidali in modo, che per 15. giorni stiede confinato in letto con dolori acerbissimi.

(7) Cavalier D. Reggiero Settimo di Palermo, Gentiluomo di Camera di S. M., Capitan di Fregata.

(8) Eccell. Signor Duca di Ascoli: Di questo Eroe d' immortal fama ha fatto amarà perdita la Patria nell' atto, che trovasi sotto il torchio il presente Poemetto; ed un' elogio funebre latino gli è stato scritto da un suo compagno emigrato in Sicilia: onde lo stamparore crede opportuno per memoria di un Personaggio sì grande, e virtuoso unirlo a tal Poemetto. Vedi il n. 5. dell' Appendice.

(9) Si diede a questo novello Tribunale Straordinario il nome di *Giunta di Militari, e Togati*, perchè era composto di tre *Giudici Togati*, e tre *Militari di Piana Maggiore*. Procedeva solo con delegazione del RE, e consultivamente.

(10) Villa di Real delizia detta *Bocca di falco*, che sta nella parte meridionale di Palermo, in distanza di tre miglia, alle falde della Città di *Morreale*.

(11) In Sicilia il cocchio di affitto a quattro ruote chiamasi *carriaggio*.

(12) Questo Convento è de' più cospicui, e centrali della Città. E' casa de' Religiosi *PP. Mercenarj Scalzi* sotto il titolo di S. MARIA DELLA MERCEDE, detta volgarmente *la Chiesa del Molo*. In tal sagra Magione per Ordine Sovrano fu stabilito entro la sua vasta Biblioteca il congresso della Giunta in due giorni di ogni settimana: e nelle camere accosto fu destinata l'abitazione del Segretario coll' Officina, ed Archivio.

(13) Il Giorno 27. Giugno 1808.

(14) D. Annibale Piciocchi di Vajano Provincia di Principato Ultra in Napoli. emigrato.

(15) Vedi la nota (13).

(16) D. Francesco Falanga, Capitano del Real Treno, Amico dell' Autore.

(17) Manto detto *alla Palermitana*. Vesre giornaliera di seta nera delle donne.

(18) Spiaggia di mare alle falde di Colline, dodici miglia più là di Cefalù, verso Oriente.

(19) Raffaele Padula, Portiere della Giunta.

(20) Stromboli, una dell' Isole Eolie, ed Etna Monte in Sicilia, noti Vulcani, come il Vesuvio in Napoli.

(21) Faro. E' il Promontorio, dove comincia il canale del

mare tra Messina, e Calabria, famoso per i vortici di Scilla. Vi è nell' ingresso una Fortezza; da Scilla discosta 4. in 5. miglia.

(22) Il Superiore del Convento della Mercede in Palermo, detto il Commendatore, diede all' Autore per il suo collega nel Convento di Messina una lettera di raccomandazione, acciò l' avesse alloggiato in quell' altra casa del loro Ordine.

(23) Vedi la nota precedente. Il Superiore, a cui veniva la lettera diretta, era un rispettabile Religioso di Catania, cieco con ambedue gli occhi.

(24) Tremuoto famosissimo nell' anno 1783. che smantellò Messina, e tutta la Calabria ulteriore.

(25) Questo fu il più strano, e doloroso accidente, che soffrì l' Autore in Sicilia. Uscito una mattina di letto in camicia, aprì il baule per prendere una mutanda. Gli scappò, nell' aprirlo, di mano il coverchio, e gli strinse nella serratura la più parte delicata del corpo.

(26) Tenente Generale D. Giovanni Danero, Governadore di Messina, che fu dal RE incaricato di dare all' Autore quanto gli occorreva per l' adempimento della commissione.

(27) Vedi la nota antecedente.

(28) Spiaggia di mare verso il Faro, cinque miglia discosta da Messina.

(29) Nel giorno 15. Agosto si celebra in Messina la Festa di MARIA SANTISSIMA, sotto il titolo di S. MARIA DELLA LETTERA. Si costruisce una ricca *Galera*, che per tre sere s' illumina con musica. Siegue in tale Festività una spettacolosissima Processione, nella quale precedono alla Statua dell' IMMACOLATA VERGINE quattro *machine*. La prima è un *Obelisco*, che chiamano *la Bara*, carico dalla base fino alla punta di Serafini, che sono bambini viventi, angelicamente vestiti: e nell' estremità vi si pone anche una pargoletta vivente, che figura l' anima della REGINA DE' CIELI in atto di ascendere in Paradiso. La seconda è una *statua Colossale di un Camelo*. Le 3. e 4. altre due *statue di due Giganti*, una Uomo, ed un' altra Donna, ambedue mostri, che (per antica tradizione) un tempo divoravano i cittadini di Messina, e

ne furono da NOSTRA SIGNORA liberati. Tutte queste machine vengono su di ruote trascinate nella Processione da gran numero di bovi riccamente adobbati.

(30) Signor Gaetano Papa, padrone della Locanda detta l' *Albergo Reale*, che nella lunga, e mortale malatia dell' Autore adoprò tanta assistenza, e dar gli ne fece da sua Famiglia, che li venne a salvare la vita.

(31) Così detta trivialmente in Napoli una palla imbottita di lana, colla quale i fanciulli giocano a ribalzo.

(32) Collina amenissima alla Riva del mare, verso Occidente, un miglio lontana dalla Città di *Cefalù*.

(33) *Vscienza* in lingua Siciliana vale a dire *vostr' Eccellenza*.

(34) Con Dispaccio de' 27 Dicembre 1808. venne per i suoi lunghi, e fedeli servizj decorato da S. M. della dignità di *Caporuota*.

(35) *Zanpo*; anagramma di *Ponza*, Isola nel mare di *Gaeta*. Quì allude alla sua prima abitazione nel Convento di S. MARIA LA MERCEDE (vedi la nota 12) e poi passò in Ponza in una stanza di Romito.

(36) Vedi la nota antecedente, e la (42) con quel che siegue.

(37) L'ADORATO, e CLEMENTISSIMO SOVRANO sovviene in Sicilia i suoi Sudditi Napolitani emigrati con un sussidio giornaliero, classificato giusta la loro condizione. Ed alle persone qualificare ne libera la summa corrispondente in ogni quadrimestre, a titolo di gratificazione.

(38) La Real Corvetta *l' Aurora*, comandata dal Tenente Colonello *Almagro*.

(39) *Sesia*, *e suo Stato*, che comprende 32. popolazioni.

(40) *Polenta*, farina di granone bollita, di cui si ciba la rustica gente nel Regno di Napoli.

(41) Il Commessario di Guerra Tenente Colonello D. Andrea del Puonte.

(42) E' noto ad ogni lettore dell' antica Storia Romana, che le due Isolette Oenotridi *Pontia* (oggi Ponza), e *Panta-*

taria (oggi Ventotene) furono destinate alle Relegazioni, ed Ergastoli de' Proscritti, e condannati.

(43) Vedi *Matteu* vita di Sejano.

(44) Soprafatto l' Autore dal cordoglio acerbissimo, che gli diede la novella della morte della sua adorata Genetrice, più colle lagrime, che coll' inchiostro scrisse un' *Egloga Necrologica* sotto il nome di *Ergidio* nel mese di Novembre 1811. che in ultimo di queste note si trascrive. N. 3. dell'Appendice. pag. 111.

(45) L' Autore nacque ai 30. Gennaro 1764., ed il di lui Genitore nell' età di anni 33. morì in agosto dell' anno istesso. Un Sacerdote Fratello Germano del Padre, restato egli orfano bambino, l' educò amorevolmente: memoria che ne avrà grata, ed indelebile.

(46) Emigrato che fu appena da Napoli, l' usurpatore gli sequestrò tutt' i beni, per cui la di lui Consorte, e 9. teneri Figli rimasero nella più lagrimevole povertà. Vedi la terzina 65. dell' egloga infine, di sopra citata.

(48) *D. Nicola Molorio*, medico, e chirurgo dell' Augusto Padrone.

(49) *D. Casimiro*, e *D. Pietro*, Padre, e Figlio *Cusati*, anche medici, e chirurgi di sommo valore, e dottrina, che soccorsero l' Autore in ogni di lui infermità con affetto, e disinteresse.

(50) Convento detto di *S. Giovanni di Baida* de' PP. Osservanti, sito nella parte meridionale di Palermo, in distanza da quella Città tre miglia. Egli è situato alle falde del più alto Monte di Sicilia, chiamato *Montecuccio*, alla sinistra della Real Villa di Bocca di Falco. Vedi la nota (52)

(51) Unito a questo Convento alla parte settentrionale eravi un Casino di Diporto degli Arcivescovi di Palermo, costrutto dal fu *Mons. Melendez*. Questo edifizio da poco S. A. R. il NOSTRO AUGUSTO PRINCIPE EREDITARIO colla sua Sovrana incomparabile munificenza l' ha ridotto ad un cospicuo, e bene approvisionato ospedale per i soli Militari infermi, che nel bisogno vi fa ricevere per sua particolar grazia. L' Autor allora non fu albergato in esso, ma bensì nel Con-

vento di sopra descritto, in due nobili stanze addette all' alloggio di Persone distinte; e vi stiede a spese proprie col suo Domestico *Francesco Oliveto*. Chiuso in quell' Eremo, sebbene alleviato di spirito dalle sue mortali angosce, pure, appena ivi giunto, colle lagrime, e dolore di desolato Padre, postosi inginocchione avanti ad una SS. IMMAGINE del CROCEFISSO, affissa dietro la porta della sua camera di letto, scrisse una canzonetta. Vedi l' appendice N. 1. pag. 109.

(52) Quest' alto monte è chiamato ora in Sicilia *Montecuccio*; e presso i Latini era detto *Mons Cuchius*, e *Monsacutus*.

(53) La via, (ed è rotabile) che dal piede della montagna conduce al Convento, è tortuosa. Per quanto è lunga vi sono ripartite in ugual distanza, e costrutte 14 Cappelluccie con quadri de' Santi Misterj della Passione del Nostro DIVINO REDENTORE, nelle quali i fedeli esercitano il Pio Officio della *Via Crucis*. E queste Cappelluccie vengono chiamate *Stazioni*.

(54) I bovi in Sicilia sono di color rosso, di picciola corporatura, ma hanno i corni di smisurata grandezza.

(55) Casa insigne de' PP. Benedettini, sei miglia circa distante da Palermo alla parte meridionale. Ella è famosa per la vastità del suo Edifizio, e struttura, benchè ancora non terminata. Conserva molti tesori di preziosi arredi, pitture, libri, e codici antichi, ed un ricco Museo di cose vetuste, e naturali, di cui si farà parola nell' 8. Capitolo del Poemetto.

(56) Castello mezzo diruto in cima d' un gran colle sopra *Morreale*, che si dice fabbricato dal Re Guglielmo I. sulle ruine del Tempio di Cibele.

(57) Città Vescovile alla parte meridionale di Palermo di un clima il più ameno, ed eminente. Vi è un Tempio mirabile colle Tombe preziosissime di porfido de' Re *Guglielmo il malo*, e *Guglielmo il buono*. Questo nel passato anno soggiacque disgraziatamente ad un incendio colla frattura dell' indicate preziose Tombe, dalle quali per ordine Sovrano, colla assistenza del Ragguardevolissimo Segretario di Stato S. E. Sig. Marchese D. DONATO TOMASI ora Consigliere di Stato, Ministro di Grazia, e Giustizia, e dell'Ecclesiastico, furono tolte le reliquie

de' suddetti Monarchi, e trasportate nel Real Sepolcreto, che stà nel Tempio medesimo. Questa bella Città giace sopra una collina deliziosa, lontana da Palermo 6. miglia per via magnificente, e rotabile.

(58) Vedi la nota (51).

(59) Nel momento, che correva velocemente l'estro all' Autore della presente *terzina* non gli potè affatto venire a memoria il nome di questo soggetto, che è un Cavaliere Gerosolimitano, di Chiave di *Acciajo*, perchè ajutante di Camera del Real Palazzo.

(60) Contigua alle prime camere.

(61) Casa monastica nella Francia, famosissima per il rigore di sua disciplina.

(62) Vedi la nota (52).

(63) *Francesco Oliveto*, servo che si condusse in Baida.

(64) *D. Giosafat Perfetti* emigrato Napolitano.

(65) Altro emigrato di Napoli.

(66) In quel luogo i Monaci costumano di portare in mano, quando escono a diporto per quelle colline, una lunga, e ben levigata *canna*. Questa è pure ben polita al di dentro, vuotata de' suoi nodi interni a forza di lungo ferro infocato: e nella base è fortemente otturata. La riempiono di vino, e nel cammino soddisfano con questa alla sete.

(67) Vedi la nota (55).

(68) *Morso*, *Lugerot*: sono i signori *D. Matteo Morso*, e *D. Giuseppe Lugerot*, Sacerdoti di quel Monistero, ed illustri Napolitani emigrati.

(69) Vedi la nota precedente.

(70) Vivanda delicatissima in Sicilia, fatta d'uova, latte, e zucchero.

(71) *Frate laico*, anche Napolitano emigrato.

(72) *L'acqua angelica* è un salubre liquore, ed è efficacissimo per la guarigione delle ferite, che equivale alla *nostra acqua del Tedesco*, volgarmente detta di *scoppettata*. Si fa comporre dai clementissimi nostri Augusti Padroni, e si dispensa gratuitamente da essi Benigni Sovrani.

(73) Vedi la nota (34).

(74) *S. A. Serenissima Principe d' Hassia Philipstal* Capitan Generale de' Reali Eserciti.

(75) L' intendono i Romani.

(76) Vedi la nota (74)

(77) *Francesco Pirella*, sergente veterano di Cavallerìa.

(78) Dopo aver commesso il furto all' Autore, venne imprigionato per misfatto di omicidio.

(79) Luogo descritto nelle note (50, e 51)

(80) *D. Pietro de Cusati.* Vedi la nota (49).

(81) Vedi la nota (48).

(82) *D. Giuseppe Contemi*, anche insigne Medico, e Chirurgo di Corte, Calabrese emigrato.

(83) Il rinomato *Principe d' Hassia.*

(84) Vedi il sonetto nell' appendice num. 2. pag. 110.

(85) Altra volta per celia detto *Monocchio.*

(86) Sessa Città Regia di Terra di Lavoro capo di 32. popolazioni tra il Volturno, e 'l Garigliano. Questa Città ragguardevole di Regia Giurisdizione fu l' ultima che l' Autore si gloriò di governare, ed in essa ebbero principio le di lui sciagure della guerra.

(87) Monte al ponente di Palermo, celebratissimo per la sagra spelonca, ove fu rinvenuto il Corpo della Santa Vergine Rosalia.

APPENDICE

Di alcuni Componimenti indicati coi respettivi Numeri nelle Note.

I.

CANZONETTA.

Più Genitor non hanno
Gli orfani figli miei:
Degl' infelici or sei
Padre, Mio Dio, sol Tu.
Sempre, che chiameranno
Il Genitor perduto,
Sentili Tu, che ajuto
Darli non posso io più.
Fu tuo voler, Mio Dio,
Ch' io dassi al Mondo i figli:
Li miei presenti esigli
Son tuoi decreti ancor.
I cenni Tuoi mentr' io
Della mia sorte accetto,
Confido a Te l' affetto
De' figli miei, Signor.
Dalli, Mio Dio, sostegno,
Cibo, coraggio, onore:
Emuli al Genitore
Falli in costanza, e fè.
Contro de' *rei* lo sdegno
Serbali all' alma forte:
Portali in braccia a morte
Fidi vassalli al Re.

Con tal fiducia oh quanto
Dolce mi è quest' Eremo!
Quanto il mio giorno estremo
Lieto così vedrò!
Non verserò più pianto
Pel *Sangue mio* smarrito:
Sol per aver fallito
Lagrime io spargerò.

II.

SONETTO.

Dunque da che sto quì (già son sett' anni)
Non bastando al cuor mio pene, e rancori,
Nel corpo ho da soffrir tutti i malanni,
E quanti ha lo Spedal cancri, e dolori?
Non ho da sfilacciar più pezze, e panni
Per posteme sanar, guarir tumori.
Pandora il cassettin tutto a miei danni
Vuol netto rimaner de' suoi malori.
Or capo, or faccia, or pancia, or tafanario,
Or occhi, or mani, or piedi, ora pulmoni
Fan con me sempre star l' aromatario,
Fino un' *asino* ha rotti i miei *bottoni!*
E me ne angustio assai, che di ordinario
Danno molestia all' uom molto i c....

III.

EGLOGA NECROLOGICA.

LA MUSA TERSICORE, ED ERGIDIO.

MUSA

Da dove nasce in te cotanta smania?
Forse intesa hai contare altra fandonia?
Parla: dì: l'alma tua chi ti dilania?
O pur saputo avessi, che si conia
Contro dell' onor tuo novella insidia
Da qualch' altro *monocchio*, e *donciacclonia*?
Sgomentar non ti dee la lor perfidia,
Se spaccian contro te maligna favola,
Ch' all' uomo oggi onestà produce invidia!
E basta ch' un meschin si mette a tavola
Per mangiarsi un boccon, l' altrui nequizia
Se gli scaglia al di su come a diavola.

ERGIDIO

Musa, perchè viappiù tu la mestizia
A questo afflitto cor vuoi farmi crescere,
Rammentando il poter, ch' oggi ha tristizia?
Ti dovresti di me, cruda, rincrescere,
E togliere dal duol la mia memoria;
O col silenzio almen farlo decrescere.
Sempre sciagure, e guai! sempre notoria
Di quante contro me si fanno ingiurie
Hai da far notte, e giorno a me la storia!
E quando altro non puoi, quelle *due furie*,
Che l' Inferno mandò per nostro esizio,
Mi presenti al pensier per mie malurie?

Levati, Musa mia, cotesto vizio:
Cangia meco tenor; mettiti al serio:
Usa prudenza un poco; abbi giudizio.

MUSA

Perchè della tua pace ho desiderio,
Ne' tuoi novelli affanni io ti rimprovero
Quando a me, sciocco, far ne vuoi misterio:
Che l' uomo in vita sua solanto è povero
Allor che può da' Numi aver ausilio,
E qual *Giuda al sambuco* ama ricovero.

ERGIDIO

Per me dal seno loro han dato esilio
Alla pietade i Numi; e più si sdegnano
Quanto veggono più che a lor mi umilio.
Astri troppo maligni, o Musa, regnano
Contro dell' Alme Giuste in questo secolo,
Che al vizio più della virtù l' impegnano.
Ed io resto insensato, inver trasecolo,
Quando sull' altrui sorte, e mia miseria
Nelli tempi correnti il dì mi specolo.

MUSA

Se tu non vuoi morir di dissenteria,
Tel dissi, tel ripeto, e te l' insinuo,
Non toccar, figlio, più questa materia.

ERGIDIO

Dunque perchè mi cerchi tu continuo
Di saper la cagion del mio ripiangere,
E perchè la mia pace io discontinuo?

MUSA

Perchè ne stavi or or tranquillo; e frangere
Veggo il tuo riso da pensier frenetico,
Con occhio pronto amaramente a piangere.

ERGIDIO

Se veramente io fossi un' uom bisbetico,
E non tenessi il core arcitristissimo,
Bestemmiar dovrei come un' eretico . . . !

MUSA

E ti giunga il malanno arcilunghissimo!
Perchè dunque mi taci, o pusillanimo,
La cagion per cui stai sì turbatissimo?

ERGIDIO

Che deggio insomma dirti? Io tengo l' animo
Dal fatal mio dolor tanto in martorio,
Che or cado al suolo, e 'l corpo lasso esanimo.
Mi vuol *vivo* il destino in Purgatorio,
Credendo, che di bronzo, o pietra selice
Insensibile al duolo avessi il cò rio.
Piansi giovan Pastor sotto d' un elice,
Quando, senza mercè, Donna volubile
Mi fece arder il cor come una felice.
Mi strinse amor di laccio indissolubile;
E la morte spietata al primo nascere
Volle ch' alla mia Sposa il dì si annubile
Contro la sorte io non mi voll' irascere;
E per gioco dell' alma io diedi inicio
D' una fiamma novella il core a pascere.
Oh caduto piuttosto un' edificio
Allor sopra mi fosse, e 'l corpo lacero
Dato avessi a mia pace in sacrificio!
Che l' affanno, per cui mi struggo, e macero,
Nel mio cor non avrebbe ora dominio;
Ne giacerei cencioso or sotto un' acero.
Non mi avrebbe l' onor fatto un' *Virginio*;
E non vedrei, padre infelice, un' *empio*
Far di *nove* miei figli or esterminio.
Per me le Faci un' altra volta al Tempio
Imene accese; e in marital conjugio
Donna strins' io di virtuoso esempio.

Quel giorno, oh forsennato, io senza indugio,
Come la madre, e 'l zio mi consigliavano,
Poteva al patrio suol prender confugio.
Che là nel tetto mio non mi mancavano
Ore liete a godere allor che gli omeri
Col crescere in età mi si curvavano.
E maneggiando anch' io zappette, e vomeri
Ne' miei poderi, almeno il ventre sazio
Or tenerei di zucche, e di cocomeri.
Ma del mal, che sopporto, e del mio strazio
Da per me, cieco me, fabro facendomi,
A' consigli de' miei non diedi io spazio;
E di fama acquistar stimol pungendomi,
Colla lance di Astrea, del RE in servizio,
A vie strane, e remote andai volgendomi.
Qual colle non salj? Qual precipizio
Per tre lustri non scorsi in luoghi orribili
Di mia borsa, e mia vita in pregiudizio?
Quante fiate dell' armi i tuoni, i sibili
Da' rei, che sterminai, su me non vennero,
O a questi orecchi miei non fur sensibili?
Le schiene, il capo mio che non sostennero
Di piogge, di graguuole, e da canicole
Nere al par di carbon non mi divennero?
Fra spine in cupe vie carni, e pellicole
Quante non mi stracciai? Quante nel correre
Non mi slogai, cadendo, anche, e clavicole?
Vedove, ed orfanelli io nel soccorrere
In qual collera, stizza, ed iracondia
Non dovei de' Potenti io spesso incorrere?
Per dir ch' oprai dippiù non ho facondia;
E 'l mio dovere a che mi fece giungere
Raccontartelo, o Musa, ho verecondia.
Con queste opere mie credea raggiungere
La meta de' miei stenti; ed al mio merito
La sorte de' miei figli ancor congiungere.

Ma scrivendo il destino a mio demerito
L'onestà, la mia fede, i miei servigj,
Ad ogni speme mia prescrisse interito.
Dal Baratro infernale i *mostri stigj*
Fece salire in Terra irati a muovere
Contro il Ciel, contro il Mondo armi, e litigj.
Un *vagànte*, un *ladron* fece promuovere
Di *Gallia* al Soglio, il Santo Pio Pontefice
Col mio Re dal suo Tron per iscommuovere.
Che non fece su noi cotal *Carnefice*?
Arse gli Altari, i Chiostri chiuse . . . e jacoli
In Ciel non tenne il Sempiterno Artefice?
Saccheggiò Santuarj, e Tabernacoli;
Per le vie correr fece il sangue a fiuvj
Di chi poneva a sua ferocia ostacoli;
E facendo di noi scempj a diluvj,
In ogni Terra, Via, casa, e familia
Di civili discordie aprì vesuvj.
Questa de' mali miei fu la vigilia;
Ma il giorno mi spuntò d'ogni martorio
Quando vela il mio Re fè per *Sicilia*.
Allor io di Città nel Territorio,
Che bagna il *Garigliano* entro Campania,
Teneva in dignità *Seggio Pretorio*;
E là, non per audacia, o per insania:
Ma un Real Cenno all'obbedienza in mettere
Fui de' *Galli* a cadere il primo in pania.
Questa gente crudel, senza riflettere
Al dritto delle Genti, ed al *mio incarico*
Ogni empietà su me volle commettere.
Qual malfattor fui prigionato; e carico
Di catene nel piè, discesi, oh misero,
Dentro un *fosso* a morir senza discarico:
Ma i Santi, ch' invocai, nollo permisero;
Ed alla mia Consorte Essi indicarono
L'*antro*, dove a languire i rei mi misero.

Che non fè l' infelice, e non oprarono
Con essa il zio, la madre, i figli teneri
Da morte fino a che mi allontanarono?
Quanto avea di sostanze, effetti, e generi
Tutto, a darmi la vita, essi profusero,
Da casa mia levando ancor le ceneri.
A fiumi gli occhi lor lagrime effusero;
E dopo strutto quanto avean da spendere,
De' miei *tiranni* in sen pietade infusero.

MUSA

Sì lunga, o caro mio, più non la prendere.
Dunque restasti vivo? . . ERG. E che? tu cupida
Fors' eri, Musa mia, sentirmi impendere.?

MUSA

Non dico questo . . . ERG. E ben finisci, o stupida,
Finisci di sentirmi; e non mi spingere
A gettarmi da balza adusta, e rupida?

MUSA

Chi ti vuol, forsennato, a ciò costringere?
Gracchia: segui a narrar le peripezie
Del tuol mal, che sì gran mi vuoi dipingere!

ERGIDIO

Tu, Musa, te ne stai colle facezie;
E pigli i casi miei compassionevoli
Per trastulli, per ciance, e per inezie?

MUSA

E volendomi dir, che ragionevoli
Son per novello affanno i tuoi delirj,
Contami i serj guai, non gli stucchevoli.

ERGIDIO

Ombre voi de' *Catoni*, e de' *Papirj*,
Alme de' *Bruti*, e *Curzj*, e *Muzj*, e *Regoli*,
Dite se strani furo i miei martirj!

MUSA

Di questi Eroi colla virtù se regoli
I tuoi successi, in tracotanza, e boria
Tu molto assai per albagia t' impegoli.

ERGIDIO

Superbo, nò, dirsi non può con gloria
Chi sagra pel suo Re sangue, e dovizie;
E quando è d' uopo ei ne sa far memoria.
Nove allor figli avea, che fra delizie
In cuna gli occhi lieti al Sole aprirono;
Per poi le Stelle aver niente propizie.
Lassi, per causa mia s' impoverirono.
Gli vidi, che per fame erbe chiederono;
E nudi entro del verno al suol dormirono.
Più fiate da quest' occhi, oh Dio! caderono
Per essi onde di duol, che fine, o limiti
Alla costanza mia quas' imponerono.
Ma al cor la Fe' dicea: Che aspetti? Esimiti
Dagli affetti di Padre, essi producono
Disastri all' onor tuo, dal duol se opprimiti.
Vincoli sì tenaci assai seducono;
E quando la ragione all' Uomo allacciano,
La gloria a calpestar spesso l' inducono.
Guarda, infelice te, che ti minacciano
Nuovi ceppi i *rubelli*; e col patibolo
Felloni uguali a lor farti procacciano.
Va; che indugi? che fai? cerca un latibolo:
Di gente così *trista* all'ira appiattati:
Fuggi; di Casa tua scorda il vestibolo.
Serbati qual sei nato. Ardito adattati
Di Nettuno a varcar tutti i pericoli;
E dal Suolo Nazio di notte sfrattati.
Cerca l' amato Re ne' *Lidi Sicoli*:
Lascia l' amor di Sposo. In alma ignobile
Sol regnano i pensieri egri, e ridicoli.

La fortuna tu sai, che in Terra è mobile;
Ma la gloria è perenne. A tai consilj
Della MIA FEDE io non rimasi immobile.
E senz' aver da qualche amico ausilj,
Solo, nudo, fra l'ombre io volontarj
Presi da' *Miei* precipitosi esilj.
Un' amplesso . . . un saluto . . . i necessarj,
(Barbaro!) neppur feci ultimi ufficj
Con mia Madre; e mio Zio *settuagenarj*.
E per non dar della mia fuga indicj
A chi potea mia volontà distogliere,
Feci all' alma di duol più sagrificj.
Nemmen la Sposa, i cari figli accogliere
Volli al mio seno; e mi negai qual vipera
Da' labri lor l' estremo addio raccogliere.
Parto: giungo in *Sicania*; e mentre equipera
Ogni evento mia sorte, il melanconico
Malor dell' alma mia quì più s' invipera.
Vi trovo, che più d' un *spirto diabolico*
La pace mi turbava; e solitario
Risolvo vita far d' un' Apostolico.
L' impiego il RE mi diè di *Segretario*
Di Giudici di Stato in un Collegio,
Ch' esercito ancor' io senza salario.
Poi di *grado* io cresciuto, e *Privilegio*,
Per poco ebbi io commessa altro servigio,
Che un *grande* lo pigliò per sacrilegio.
Io, che dell' alme altere amico, o ligio
Niente lo sono, anzi le tengo in odio,
Con qualche *emulo* mio feci litigio;
Ed un piato a levar fra *Tullio*, e *Clodio*,
Implorai dal mio RE l' antica sedia; . . .
Ma lasciam, Musa mia, questo episodio.
Lo faremo, chi sa, quando in commedia
(Se DIO nel patrio suol ci fa riducere)
Scriverò quel che narro ora in tragedia,

MUSA

Grazie al Ciel, che già vedo in te rilucere
Di speme un raggio; e ti rimani a credere
Poter le piante al suol nazio conducere!

ERGIDIO

Se tra 'l duol, che il cuor mio vuol tanto federe,
Nel mar di speme avess' io pur naufragio,
Morte verrebbe il mio tributo a chiedere.
Speme vita mi dona: ella suffragio
Reca a mie pene; e con pazienza io soffero
Sol di lei coll' ajuto ogni disagio
L' odio degli *empj*, ogni dì provo, io l' offero
Per questa al mio coraggio in olocausto;
E per lei contro il Fato onte non proffero.

MUSA

Verrà, non dubitar, quel giorno fausto,
In cui benedirai, quand' il rammemori,
Il fato, ch' or tu maledici infausto.
Nè i Numi in Ciel rimarranno immemori
Della tua fedeltà, di quanti gemiti
Hai sparso esule afflitto in colli, e nemori.
Non lungi sentirai, che pugne, e fremiti
Contro l' *usurpator* svegliano i popoli,
E quai verranno a lui spaventi, e tremiti.
Vedrai del Bel Sebeto alla Metropoli
Tornar Fernando, e i *traditor* per rabbia
Chi lanciarsi d' tetti, e chi da scopoli.
Mura tu guarderai, terreno, e sabbia
Pregni di sangue de' *fellon*, che chiudono
Gli occhi, mordendo per furor le labbia.

ERGIDIO

Spèro, che i detti tuoi non mi deludono;
E gli secondi il Ciel. Ma fa silenzio,
Che gli lamenti miei già si conchiudono.

Da tal faccenda appena io mi licenzio,
Che giunto ove tenea prima abitaoolo
Mortal sorso inghiottii di amaro assenzio.
A me pervenne fama (e fu miracolo,
Ch' a novella sì rea del proprio eccidio
Con questa irata man non fei spettacolo)
Sentii, che i *traditori* entro un *presidio*
La Sposa, i figli miei chiusi mi avevano,
Per fargli ivi perir senza sussidio.
Con minacce, e con strazj, a lor facevano
Quelle tigri d' Ircania, orsi di Tracia,
Dagl' innocenti, oh Dio! me pretendevano,
A che segno di orror giunta è l' audacia,
Mio Dio, de' tuoi nemici? E non esterminì
Con fulmini di lor la pertinacia?
Per qual ragion, Signor, non ti determini
A mostrar, che Tu regni, e l' alterigia
Una volta de' *felli*, o Dio, non termini?
Sazia alfin del mio sangue io l' ingordigia
Credea negli *empj*; e su de' miei cessassero
Di vendetta a tener più cupidigia
Sperava io pur, che il nome mio scordassero;
E in casa, al sen di Madre mia vecchissima,
Miei figli, e mia Consorte esiliassero.
Or mentre ho l' alma in petto agitatissima
Per tanto affanno, a me perviene un nunzio
Con nuova più fatale, e funestissima.
Di mia Sposa apro un foglio . . Ah lo pronunzio?
Io respiro? Io non moro?... E passo a leggere
Della Madre defonta il tristo annunzio .....
Madre mia, se a tal pena io posso reggere
Chiedilo all' alma mia, ch' ha il corpo in tedio,
E in Ciel ti prego innanti a Dio proteggere.
Chi mi ti rende, o Madre? Ove rimedio
Della perdita tua trov' io? D' imprimere
Un bacio alla tua man come ho più medio?

Come il cuor dal cordoglio io posso esimere,
  Se dal pugno di morte inesorabile,
  Madre mia, più non posso io te redimere?
Persi i figli, la Sposa; e memorabile
  Tal perdita con gloria a me dev' essere:
  Ma per te sarò sempre inconsolabile.
Se non posso di fiori a te contessere
  Un serto, e porlo su tua fredda cenere,
  Coi versi almen, Madre, tel voglio io tessere.
Ma come avrò più lena? E chi le tenere
  Rime saprà dettarmi, appien che possano
  Esprimere un dolor di questo genere?
Fallo Tu, Santo Amor, pria che s' ingrossano
  Di morte in me gli sdegni, e dentro un tumulo
  Gelidi fatti i membri miei s' infossano.
Tu fa de' miei sospiri, e pianti un cumulo:
  Sagralo all' Ombra bella; e poi presentale
  I voti, che al Gran Dio da un lustro accumulo.
Dimmi alla Madre mia ..... Tu, Tu rammentale
  La Causa del mio Re, di Sua Familia,
  Acciò pace, e salute il Cielo aumentale.
Dille, che quando a Dio suppliche umilia,
  Non scordi i figli miei ..... Ma una vertigine
  Dall' alma la ragion par che mi esilia.
Morì la Madre mia ..... Quest' è l' origine
  Del crucio mio, che tu volesti intendere,
  Taccio, che i rai mi adombra atra caligine.

MUSA

Piangi: hai ragion; più non ti sò riprendere.

IV.

OTTAVE

Preghiera a Gesù Sagramentato, ed a Maria Santissima Addolorata per le nuove calamità della Chiesa, e de' Principi Cristiani, in occasione della Guerra rinnovata in Italia nel 1814 (tempo in cui si scrisse l' Epistola giocosa) dopo la fuga di Bonaparte dall' Isola d' Elba.

CRISTO, GESU', mio REDENTOR, mio Dio,
Ecco a' Tuoi piedi un figlio tuo prostrato,
Che son quel reo, quel mancator, quell' io
Tanto al tuo amor colle mie colpe ingrato.
Poni al mio fallo, Amato Padre, oblio:
L'umili voci mie senti placato,
Or che ti prego io per la Chiesa Sposa
Tua desolata, e Madre mia amorosa.

Mira, Signor, quanto depressa, e quanto
Afflitta vien da' figli suoi rubelli:
Guarda gli assalti in ogni banda, e canto
Si danno a Lei pur tuttavia da' *felli*.
E tu la lasci in abbandono? A tanto
Scherno trattieni i giusti tuoi flagelli?
Deh la conservi, la protegghi, e resti
Bella qual Tu col Sangue Tuo la festi.

Non trionfino i *rei*, che osaro il brando
Stringer contro di Lei per sua ruina;
E per errar da libertini in bando
Cercan menar la Legge Tua Divina.
Abbia eterno la CHIESA il suo comando:
Sia sempre in Terra della Fè Regina;
Subissi a piè dell' Immortal Suo Soglio
De' *tuoi nemici* il temerario orgoglio.

Oh quante, oimè, quante Provincie, e Regni,
Quanti popoli stolti, e forsennati
Per provocare, o GESU' MIO, tuoi sdegni
Sono all' error di *fellonia* cascati!
Fin su di Roma hanno l' ardir gl' *indegni*
Rivolger l' armi, ed occupar suoi Stati!
Fin dentro quelle Sagrosante Mura
Fanno al VICARIO TUO nuova congiura!

Pietà, MIO DIO, SIGNOR, pietà: conserva
Ne' suoi doveri il Popol tuo costante.
Struggi de' *rei* l' ostilità proterva,
Che mostran' essi alla Tua Sposa Amante.
Fa, che il *fellone* i suoi misfatti osserva;
E volghi a Te con umiltà le piante:
Fa, che l' error dall' Alma sua bandito,
Alla Madre sua Pia torni pentito.

Tante straggi, miserie, e sangue sparso
Plachino alfine il giusto tuo furore.
Non più si vegga desolato, ed arso
Il Campo, il Tetto, il Tempio Tuo, SIGNORE.
Rieda il pristino dì, che non fu scarso
Unqua di ben, di carità, di amore;
Onde i Prenci Cristiani armati in Terra
Solo a' *nemici tuoi* faccin la guerra.

Dal CIELO a noi, Tu REDENTOR, recasti
La tanto dolce, e sospirata Pace;
E poi nel Mondo, allorchè in CIEL tornasti,
Ne festi erede il Popol Tuo seguace.
Non fia dunque, SIGNOR, che ci contrasti
Questo retaggio tuo l' Orco rapace.
Per noi dono sì bello, e prezioso
Alla Consorte sua serbi lo Sposo.

Ma il nostro fallo (ahi quanto enorme, e brutto !)
Chiuse ha di pace al Cristian le porte ;
E gli ha portato la discordia, il lutto,
La *fellonia*, la crudeltà, la morte.
SIGNOR, quant' Alme, care a te, che frutto
Fur del Tuo Sangue, ora ha l' Inferno assorte !
Quante altre quante, ad onta tua, ne andranno
A pianger sempre in un eterno affanno !

Si glorierà dunque l' Abisso, e Pluto
Di aver distrutto il Popol Tuo diletto ?
E dir potrà, che il Braccio tuo temuto
Fia dall' ardir, dal poter suo negletto ?
Nò : MIO GESU', dal Tuo Divino Ajuto
Fine una volta a tanti mali aspetto.
Lo spero ; il voglio : e certo son che vinti
Fiano i *rubelli*, e tuoi nemici estinti.

Degli Eserciti, o DIO, Tu che disponi
Della Sorte dell' armi a tuo talento,
De' Fidi Eroi, che sono in guerra, or poni
Alla destra le palme a cento a cento.
Tu prestagli coraggio infra gli agoni :
Tu gli porghi il valor, Tu l' ardimento :
Tu il crine lor di nobil serto adorna ;
E Tu la pace a noi, MIO DIO, ritorna.

Coll' immenso amor tuo, col tuo Consiglio
Assisti al TUO VICARIO, al GIUSTO PIO,
Al SANTO EROE, che fra mortal periglio
Pugna da forte a prò di Te, MIO DIO
Egli languendo in un continuo esiglio
Sparge tuttor di amaro pianto un rio.
L' umiltà, la costanza, il suo dolore
Muovan per Lui la Tua pietà, SIGNORE.

Reggilo Tu nel gran cimento : il porto
Mostragli fra de' flutti , ov' è sommerso.
Porgigli ajuto Tu , dagli conforto
Colla Tua grazia in ogni caso avverso.
Salvaci il Padre : il Buon Pastor risorto
Sul Trono adori il *mancator* perverso.
Libero dal *tiranno* , e rei nemici
Serbagli i dì per nostro ben felici.

Rendilo a noi ; ma come il Mondo intero
Fastoso , e trionfante a se lo chiama.
Di mille palme , e cento glorie altero
Renda immortale il Nome suo la fama.
Da Lui riceva il Suo Divin' Impero
Tutto il compenso , e la mercè , che brama ;
Torni alla Sposa Tua l' antico onore ,
E lustro abbia miglior , Gloria maggiore.

Proteggi col Tuo Braccio Onnipotente ,
E mira di Pietà colle tue ciglia
L' Amato Nostro Padre , e Re Clemente ,
L' Erede Augusto , e la Real Famiglia.
Alme sì belle , o DIO , rendi contente :
L' usato amor verso di Lor ripiglia.
Regnan per Te : Tu in lor favor deh vieni ;
E tua ragion nel Trono lor sostieni.

Per onor del tuo Nome , e del Vangelo ,
E per amor del Popol tuo diletto ,
Pieno di santo , e glorioso zelo
Fu a prender l' armi il Mio Sovran costretto.
Tu benedici , AMATO DIO , dal Cielo
L' impresa a cui fu da Te stesso eletto :
La via da Te gli sia nel Campo aperta:
Tu gli sii Duce ; e sua vittoria è certa:

V.

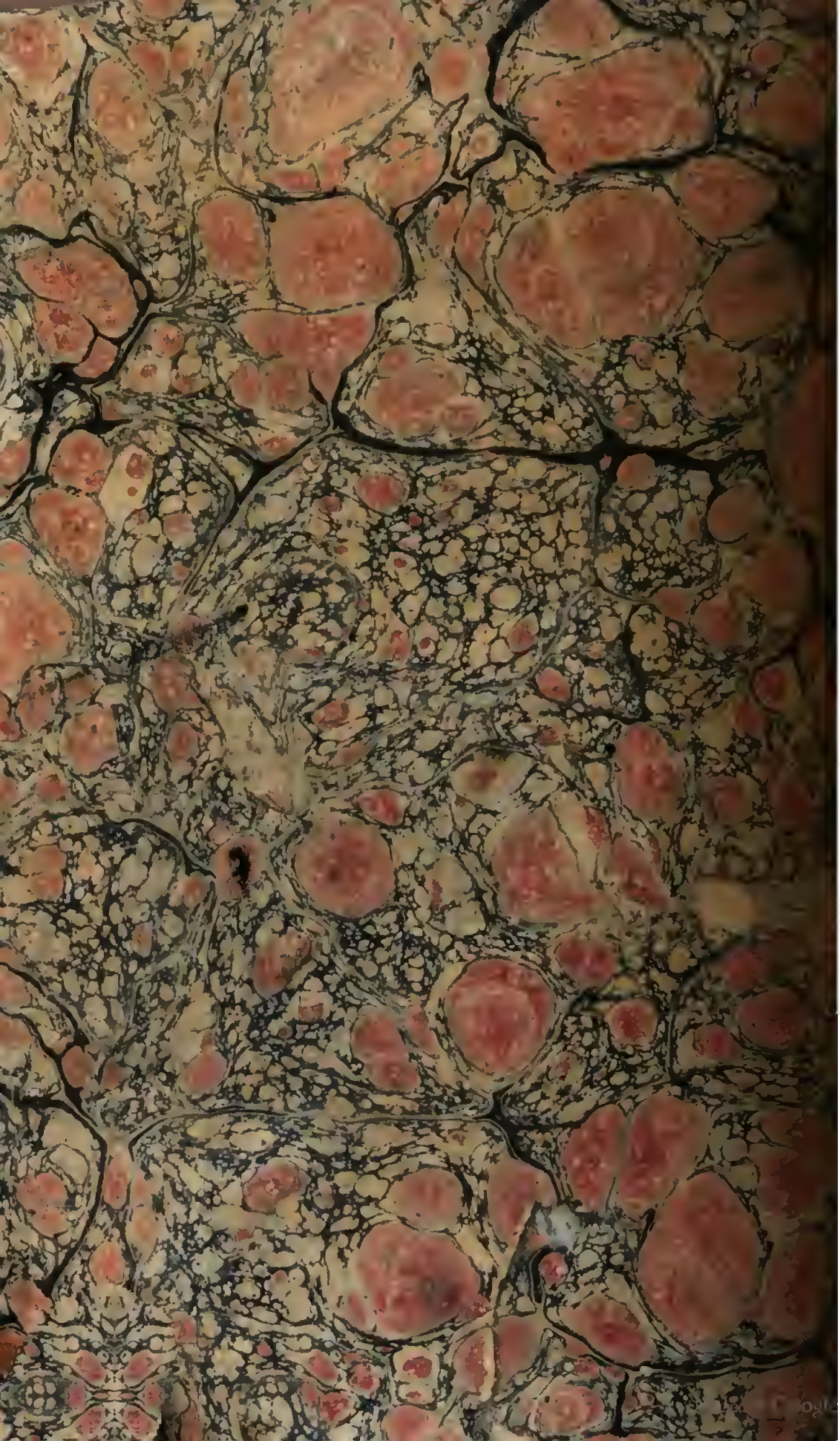
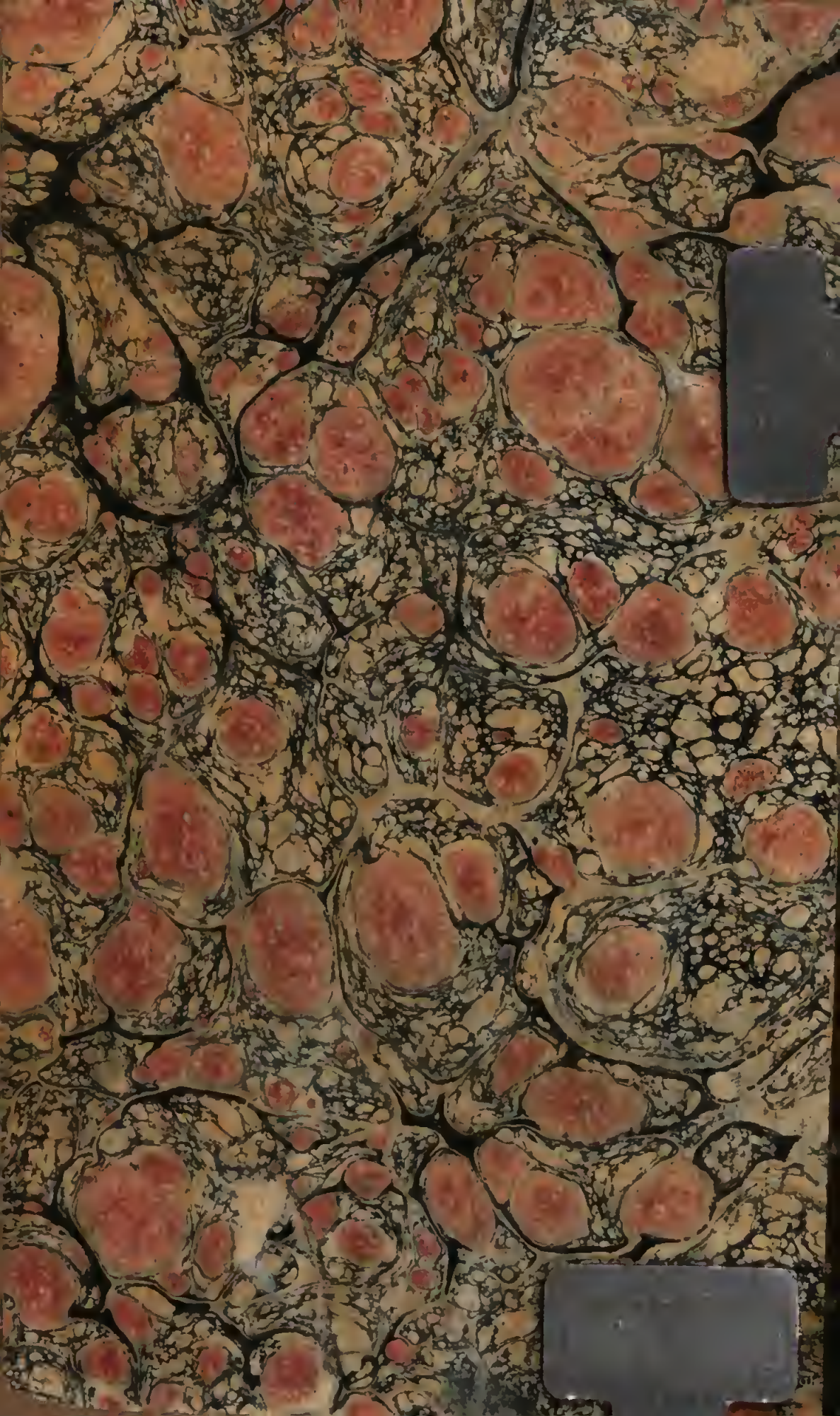
ELOGIUM FUNEBRE
EXCELLENT.MI TROJANI MARULLI
ASCULORUM DUCIS.

Quis nimbus ?
Quae tristis tam pompa refunditur?
Cur moerentes resonant stridores ?
Silentium !
Luctisona , arma , funera , lacrimae ostendunt lethifera.
Invida Mors in immensitate spatii rapuit florem.
Quis hic ?
Silentium ;
Ego intremisco.
Homo eminens , TROJANUS MARULLI, Asculorum Dux zelantissimus.
Stuletreo !
Sed ubi , et uti ?
Hue. Opificis Summi voluntas animam vexit in Gloriam ;
Et frigidit Corpus.
Ave . . . . . Ave . . . . .
Prae dolore sum cera liquescens , et contero cor meum.
Sed surgo ; et quaero :
Moritur Homo ; et deperditur virtus ?
Nequaquam.
Magnus , et in magno semper virtute fuit.
Hic
A nobiliore Familia originem traxit.
In Gloria , quid prodigium !
In Litteris , quid portentum !
In Virtute , quid ostentum !
Aculeatus Rex FERDINANDUS I. N. D. his perspectis , eum laudavit ;
Gloriae , et honoris inclyto Principis aspexit confidentiam :
Fides crevit in corde , et in difficilibus temporibus
Palmam tetegit Gloriae.
E prefecto Politiae generalis , Justitiaeque Criminalis
Post seculum transactum dedit Regno pacem ;
Et in Politica Regiminis exemplum dedit.
Post hoc pressere Fata , et in Sicaniam solertiam monstravit.
Solus in fidelitate ,
In calamitate solus ,
AErumnositatis sensit pondus , et gavisus.
Signum dedit veracitatis ,
Et suam demonstravit constantiam.
Reversus in Patriam
Pedes in Militiam distendit , et Regalem disposuit Legionem.

Ex corde invenit Gentes, et Duces fuerunt eximii.
In Consilio quid p od gium!
Gloriae inimicus, solus Regis honorum amicus.
Sed non finis.
Rex multis honoribus ornavit eum.
Imperator, Reges alii,
Tanto cognito merito, adornaverunt etiam.
Eques ex multis Ordinibus, et signanter ex illo
Divi Ferdinandi
Sostinuit, et abstinuit;
Servari studuit:
Culpari metuit.
A magno equite nunquam reliquit regem, et semper fidus.
In sanitate amavit, dilexit in aegritudine.
Et nunc?
Invida mors ASCULORUM *rapuit* DUCEM
Qui
Parentum olim delicium;
Nunc dolor, et desiderium.
Eja, Uxor, ergo, Nepotesque, Filii, deflete;
Ego lugeo.
Pro vobis, quid subsidium!
Pro amicis, quid consilium!
Pro egenis, quid non fecit?
Eja, plorate omnes:
In amaritudine deperditur praeceptum;
Jam mortuus Dux!
Nequaquam.
Ille vixit,
Nunc moriendo vivit.
Hic moritur Justus, sed Coelo vivere caepit.
Hic quem fata premunt, vivere fama facit.

Dilecto Patriae, Regis Fido, Familiae Speculo,
Amicorum Flori
Enchiridion hoc
Mole parvum,
Doctrina exiguum,
Moerore maximum
Obsequentissimus Famulus,
Amicus inconsolabilis
Constantiniani Ordinis Eques
FRANCISCUS MARIA TREVISANI
Magnae Curiae Neapolis Judex
Dicando
Dat
1823.

FINE.

581853
Sgl

Digitized by Google